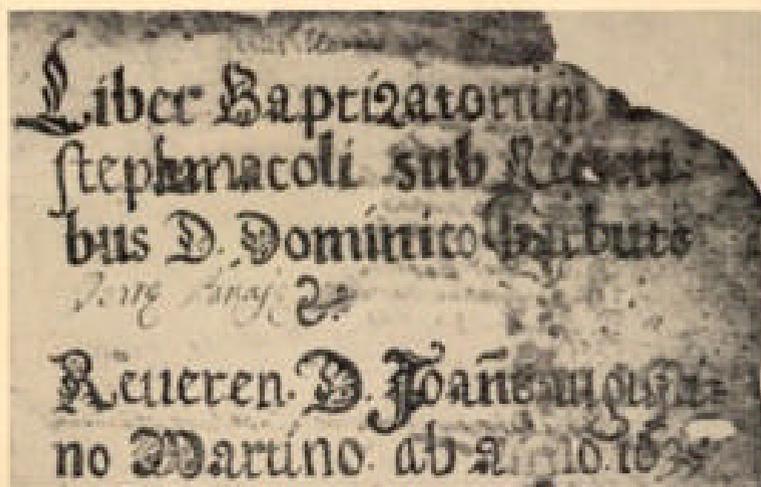


Anna Arcella

APPUNTI
SU
STEFANACONI



EDIZIONE D'AUTORE

“Gli introvabili”

N° 3

L'idea di questa collana consiste semplicemente nell'impaginare e rendere disponibili in formato digitale pubblicazioni difficilmente reperibili in commercio e riguardanti Stefanaconi e il Vibonese. Sono molti i libri che per vari motivi sono introvabili; il loro contenuto è, però, un tesoro che deve essere reso disponibile a un pubblico più vasto, in particolar modo a quello degli emigrati che si sentiranno così più vicini alla loro terra d'origine.

Ringraziamo gli Autori per la disponibilità nel consentirci di diffondere gratuitamente il loro lavoro dal nostro Portale.

Associazione culturale
Franza il portale di Stefanaconi
Giovanni Battista Bartalotta

Alla memoria dell'insegnante Anna Arcella
a due anni dalla sua morte.

“La signorina”, come era chiamata da tutti, usava regalare una copia di “Appunti su Stefanaconi” ai suoi scolari. Ed è proprio una di queste copie ad essere stata usata per la digitalizzazione del libro.

Impaginazione e grafica della copia digitalizzata
di Giovanni Battista Bartalotta

Numeri precedenti:

N° 1. “*Le vie del vento o le rivoluzioni sognate - Cronache della Calabria 1968-1973*” di Gaetano Luciano

N° 2. “*Ruderi della Motta S. Demetrio ...*” di Luigi Pitimada

Anna Bartalotta

7 gennaio 2000
Mrs. Anna Arcella

ANNA ARCELLA

Appunti
su
STEFANACONI

EDIZIONE D'AUTORE

©Copyright 1985 - Anna Arcella
Riproduzione - anche parziale - vietata

" ... non so se nell'elenco delle tue virtù, che sono certamente considerevoli, c'è anche quella di riandare al passato, ristudiandolo, per riportarlo al presente della vita. Non so, in una parola, se ti sforzi di riappropriarti di ciò che è stato prima sul teatro del mondo per riportarlo, dentro la trama di ciò che è stato dopo, di ciò che è adesso. E ciò soprattutto dovresti farlo per ciò che riguarda la tua città, cioè quel centimetro quadrato della palla terracquea dove consumi la tua irripetibile esperienza al banchetto assordante della vita. "

Onofrio Brindisi

Questi appunti, lacunosi e frammentari, sono il risultato di ricerche iniziate con gli alunni. A loro sono dedicati, nel ricordo di mio padre, che, con straordinaria forza rievocativa di eventi passati, vissuti in prima persona, o appresi dalla viva voce di familiari e conoscenti, mi trasmise l'amore per il "natio loco".

A tutti gli amici, che, ciascuno secondo le proprie capacità e possibilità, mi hanno aiutata, un sentito grazie; particolarmente all'arciprete, don Giuseppe Tavella, che, oltre ad accordarmi piena fiducia, dandomi la possibilità di esaminare a fondo la documentazione esistente nell'Archivio della parrocchia, mi ha, spesso, fornito la sua valida collaborazione.

Decifrare manoscritti non è agevole: inchiostro, a volte, stinto; lettere e numeri apparentemente identici, sostanzialmente diversi; abbreviature, vocaboli completamente in disuso, rendono inevitabili sviste ed errori. Mi scuso, anticipatamente, di tutto.

INTRODUZIONE

Massimo sfruttamento da parte di dominatori stranieri, di feudatari e di loro dipendenti; vessazioni di gruppi mafiosi e di briganti; massacrante lavoro nei campi, miserie morali - spesso originate dallo stato di estrema povertà materiale - pestilenze, terremoti, delitti orrendi, analfabetismo, da un lato; dall'altro, alti valori umani: solidarietà nei momenti difficili dell'esistenza, rispetto per gli anziani, senso dell'ospitalità, sentita fede religiosa, attaccamento al luogo natio, squisito senso del dovere, presenza attiva e qualificata in accadimenti storici di rilievo, quali, ad esempio, le lotte risorgimentali. Queste le realtà che caratterizzano il passato di Stefanaconi e quello di molti altri comuni della Calabria.

Per quanto attiene all'emigrazione, dallo studio pubblicato dal professore Joseph Lopreato (University of Texas at Austin), sulla rivista "Quaderni di Sociologia" (numero 34 - anno 1959), si stralcia quanto segue: "Dagli inizi di questo secolo, venne meno il quasi completo isolamento del villaggio rispetto al resto del mondo. Il fattore determinante fu la famosa ondata di emigrazione italiana che raggiunse il suo acme intorno al 1913. Circa 500 cittadini di Stefanaconi partirono per le Americhe e specialmente per gli U.S.A.

Erano principalmente uomini nel fiore degli anni. Il loro spostamento da una società contadina ad una urbana e straniera fu mediato da Vibo che divenne il centro di smistamento per la sua area generale. Molti di questi emigrati tornarono a Stefanaconi per prendere moglie, ma poi ritornarono all'estero ove si stabilirono definitivamente e allevarono figli "americani". Altri, invece, lavorarono all'estero alcuni anni tornando poi a Stefanaconi per divenire piccoli proprietari terrieri. All'estero tutti, però, mantennero un contatto più o meno vicino con la loro vecchia comunità; tutti mandarono denari, idee e costumi dai loro posti di lavoro. Alcuni di quelli che si sono sistemati all'estero continuano a fare questo tutt'ora.

Quelli che ritornarono per stabilirsi a Stefanaconi comprarono terre e si fecero costruire case a un piano. Alcuni mandarono i figli a frequentare le scuole superiori e universitarie, e le figlie dalle pochissime sarte per apprendere il loro mestiere. Nella loro concezione e imitazione di una "vita migliore", essi divennero il simbolo di un nuovo stile di vita e di una nuova classe".

BIBLIOGRAFIA

Libri dell'Archivio Parrocchiale = Il più antico, formato 15 per 20, risale al 1635. Di quest'epoca è andato smarrito il "Liber Mortuorum". Esistono copie di importanti annotazioni, in esso contenute, in Libri del secolo successivo.

Le dimensioni, 15 per 20, permangono immutate fino al 1775. Da questa data le misure aumentano a 20 per 25 centimetri. I registri che vanno dal 1881 al 1904 hanno il formato 30 per 20, sono a quinterni, con formulari stampati, più o meno simili a quelli attuali.

“Regio Assenso” alle “Regole della congregazione sotto il titolo della Natività di Maria Santissima” (1777).

“Regio, Assenso” alle “Regole della congregazione sotto il titolo di Santa Maria del Carmelo” (1794).

Registri dell'Archivio Storico Diocesano di Mileto.

Atti dei notai stefanaconesi - Archivio di Stato di Vibo Valentia.

Joseph Lopreato - Domenico Lococo = Stefanacconi: un villaggio agricolo meridionale in relazione al suo "mondo".

Pitimada = Ruderì della Motta San Demetrio in Calabria.

Albanese = Storia di S. Onofrio di Chao.

Barilaro = Apprezzo dello Stato di Soriano in Calabria Ultra.

Barrio = Antichità e Luoghi della Calabria.

Giustiniani=Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli.

Zanotti Bianco = Il martirio della scuola in Calabria.

Rohlfs = Dizionario, onomastico e toponomastico della Calabria.

Settembrini = Ricordanze della mia vita.

Aliqui Lenzi = Scrittori Calabresi - Vol. 30.

Pellicano = Le Ultime Intestazioni Feudali in Calabria.

Mappa dei distretti e comuni della Calabria (1816).

Capialbi = Memorie per servire alla Storia della Santa Chiesa Miletese a cura di V.F. Luzzi.

Le "Memorie" di Uriele Maria Napolione - a cura di V.F. Luzzi.

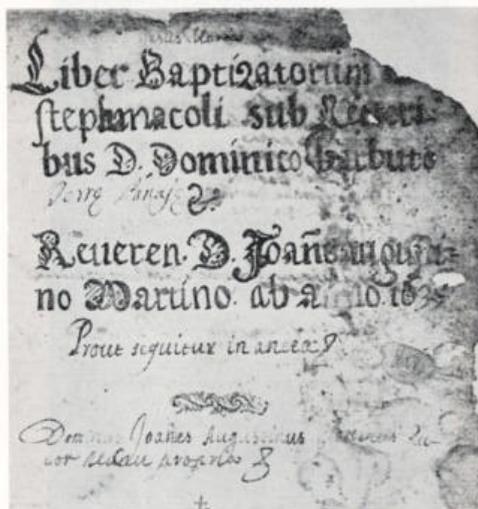
Città e Paesi d'Italia = Enciclopedia illustrata di tutti i comuni italiani.

Izzo = La popolazione calabrese nel secolo XIX.

Valente = Dizionario dei Luoghi della Calabria .

Greco = Macherato.

Tripodi = Dasà - La Madonna della Consolazione.
 Marzano = Dizionario etimologico calabrese.
 De Rosa = L'emarginazione sociale in Calabria nel XVIII secolo: il problema degli esposti.
 Lenormant = La Magna Grecia - La Calabria.
 Galanti = Giornale di viaggio in Calabria.
 Placanica = Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria - La privatizzazione delle terre ecclesiastiche (1784 - 1815).
 Lobstein = Settecento Calabrese.
 Repaci = Calabria grande e amara.
 Isnardi = Frontiera calabrese.
 Gambi = Calabria.
 Martuscelli = Storia del regno delle due Sicilie.
 Padula = Calabria prima e dopo l'unità.
 Villari = Il Sud nella Storia d'Italia.
 Cingari = Storia della Calabria dall'Unità a oggi.
 Paschini = Storia Ecclesiastica.
 Rivista "Calabria Letteraria".



Frontespizio del più antico Libro parrocchiale.

Frontespizio del più antico Libro parrocchiale.

ODE, IN MEMORIA DI CATERINA DI FRANCIA

scritta da Ferdinando Santacaterina

Sopra trono fulgente,
Entro a purpurei vortici,
Dal cerulo Oriente
Sublime in alto attollersi,
D'eterno bello adorno
fo vidi l'astro, che ci reca il giorno.
Al raggio suo fecondo
Vigor nuovo effondeasi
I n tutto quanto il mondo:
I boschi opachi, i roridi
Campi, i limpidi umori
Festanti a lui volgeano inni canori.
Mentre incedea gigante
Nel suo camino etereo,
E con destra fiammante
Tutto riscalda, ed anima,
Tutto calora, e avviva,
Ogni creata cosa il benediva.
Poi il vidi, a poco a poco
Discolorato, cedere
All'alma notte il loco:
E al riposo al silenzio,
Che al suo partir sorgea,
Anche il contento gli uman petti empiea.
Perchè diffuso pianto,
Ed atro lutto seguita
Di questa donna intanto
Alla partenza placida;
E a Dio mentr'alza il volo
S'addensa intorno a Lei nembo di duolo?
E pur gioia, e fidata
Ilarità quì posero
Lor sede il dì, che ornata
Di beltade ineffabile,
E d'ingenuo pudore,
Quì la traeva il conjugale amore.

D'una gente in cui Dio,
Con immoti caratteri,
L'affetto al suol natio
Posò, per lei speravasi,
Come per fonte pura,
Veder perenne il dono a queste mura.

E anch'ella in suo viaggio
Luce spandea vivissima
Di tai virtù ch'oltraggio
Non soffriran dall'invido
Tempo, e dalla fatale
Obliosa ingratitudine mortale.

Mite colomba, il core
Aprendo solo a' candidi
Affetti, il forte amore
Materno suo la vigile
Mente mai non illuse
Con dolci inganni, e il falso al ver confuse.

Indi severo tempio
Sua casa apparve: l'aura
Ch'effondeva il suo esempio
Con forza inescrutabile
A tutti la simile
Componea di virtù forma gentile.

Chè di bontà la via
Mentre percorre impavida,
Bella, cortese, pia
Vide la prole ingenua
Crescerle intorno, e fregi
Suoi far più chiari per novelli pregi.

Qual su gli aridi fiori
Soavemente piovono
I rogiadosi umori
Dalle serene nuvole,
Quando per l'aere aprico
Dispiega l'ali sue zeffiro amico.

Tal sopra a la languente
Povertà si spandeano
Di sua destra indulgente
I doni e di benefica
Alma le dolci cure,
Come la carità modeste e pure.
Ed al benigno Cielo
Di mille afflitti alzavansi
Gli ardenti voti, e il zelo;
Perchè su lei, che provvida
Raddolcia lor gli affanni,
Volgesser lunghi i fausti eventi, e gli anni.
Ora disparve. Invano
Si tenteria per lagrime
Franger del grande arcano
L'immobil legge: e all' avida
Terra che tutto involve
Rapire audace la rimpianta polve.
Tale è l'umana sorte
Che tutto ceda all'impeto
D'inesorabil morte;
E contro de le orribili
Percosse di suo crudo
Braccio, sia pur virtù fragile scudo.
Tre volte avventurato,
Chi d'ogni affetto libero
Sul capo suo del fato
Mira la mano impavido
Posarsi; e con sereno
Volto si lancia dell'Eterno in seno.

FERDINANDO SANTACATERINA

L'illustre letterato, poeta e patriota, al quale è dedicata la via sulla quale si affaccia Piazza della Madonnina, nacque a Stefanacconi, nel 1809, da Antonio e Francesca Staropoli. Completò a Napoli gli studi iniziati nella vicina "Monteleone". Nel collegio di questa cittadina, successivamente, tenne la cattedra di "Umanità sublime". Per i suoi allievi scrisse la "Storia delle costituzioni", le "Orazioni", una "Rettorica". Queste opere rimasero inedite come la maggior parte delle composizioni poetiche. Di queste ultime ne furono pubblicate soltanto alcune in riviste e testi vari.

L'ultima figlia di Vittorio Emanuele 1° di Savoia, Maria Cristina, era andata sposa, nel novembre 1832, a re Ferdinando di Napoli. "... buona e pia donna fu consigliera di mitezza al marito, lo pregò ed ottenne che nessuna condanna di morte fosse eseguita".

Il 31 gennaio 1836 moriva, Ferdinando Santacaterina le dedicò un'ode che venne inclusa nel secondo volume di scritti in sua memoria, stampati dall'editore Tramater di Napoli. Altri versi sono contenuti nella raccolta in memoria di Anna Marzano Capialbi. In memoria di Caterina Di Francia, nata Villadicani, marchesa di santa Caterina, baronessa di santa Rosalia, deceduta in "Monteleone" il 25 marzo 1843, fu pubblicata l'ode già trascritta.

Giuseppe Stilon, stefanaconese, aveva partecipato ai moti del 1820 e si era rifugiato a Malta per sfuggire alla polizia borbonica; Michele Morelli, "monteleonese", aveva pagato con la vita il suo attaccamento alla libertà. Animato dagli stessi ideali, Ferdinando Santacaterina scrisse un sonetto in onore di Mazzini.

Morì nel 1855, probabilmente in Monteleone. Il "probabilmente" è di rigore, perchè nei registri parrocchiali non si trova l'atto di morte (né quello di battesimo). Nei versi composti per la marchesa Villadicani, oltre a una solida fede in Dio, traspare una squisita sensibilità e un grande amore verso la natura che richiama-no alla memoria il Petrarca.

STILON

"Avevo udito parlare tanto bene del dottore Stilon, e pensai di rivolgermi a lui. Era questi di origine calabrese, d'un paese presso Monteleone, e da giovane, per la rivoluzione del '20, si era fuggito sopra una nave inglese ed era farmacista e medico, e molto riputato in Malta, dove era stabilito da lunghi anni, e si mostrava amico di tutti i napoletani che lì capitavano. Mi accolse cordialmente, venne con me a trovarmi un alloggio, mi usò cortesie, mi trattò come amico."

Questa testimonianza così lusinghiera, nei confronti di uno "stefanaconese", è resa da quell'autorevolissimo scrittore e patriota che fu, indubbiamente, Luigi Settembrini, nelle "Ricordanze della mia vita", considerato uno dei capolavori della "memorialistica risorgimentale". "Giuseppe" è il nome, omesso dal Settembrini, dell'antico esule. È stato fornito dall'ultima discendente omonima, unitamente ad un'altra informazione: il dottor Giuseppe chiamò in Malta, sua patria di adozione, il nipote Saverio, al quale è intitolata la via ove sorge, appunto, casa "Stilon".

Da un registro parrocchiale si apprende che fu battezzato il 28 luglio 1785 Giuseppe Maria Giovanni Battista Gennaro Stilo di Saverio e di donna Caterina Pitone. Personalmente ritengo si tratti proprio dell'amico del Settembrini.

La mancanza della "n" finale non è una smentita. Sovente, in una stessa pagina si trovano membri di una un'unica famiglia con cognomi storpiati, diversi uno dall'altro. Nei registri comunali dell'anno 1840, ad esempio, lo stesso sindaco, Vincenzo, a volte si firma Stilo, altre Stilon.

Del dottore Ettore Stilon, medico condotto di Stefanaconi, deceduto nel 1969, si ricorda ancora la generosità e il disinteresse. In anni di estrema povertà, quando non esistevano mutue, nessun paziente fu obbligato a pagare l'onorario per le visite e le prestazioni ricevute.

Il fratello Alfredo, deceduto nel 1958, da «podestà» trasformò in villa il suolo su cui sovrastava il muro dell'abside dell'antica chiesa matrice, demolito, nel 1961, per far posto a Piazza della Madonna.

ANTONIO SANTACATERINA, NOTAIO

Gli atti esistenti vanno dal 1730 al 1769.

Trascrivo integralmente la prima parte dell'intestazione di un registro del 1731:

“I.M.I.”

= Et Divinus Agustinus =

Protocollum mei Notarii Antonii Santacaterina civitatis Montis Leonis incola in hac terra Stephanaconis confectum in Anno millesimo septingentesimo trigesimo primo nona indictionis regnantes.

Un atto di questo notaio, del 1756, relativo alla "Platea di beni" del monastero dei Basiliiani di S. Onofrio, è riportato da don Albanese. In tale documento risulta che a Stefanaconi si riscuotevano censi in denaro di lire 204 e in grano di lire 206.

Oltre a definirsi "Notaio regio, pubblico e apostolico", in calce, su diversi documenti, scrive la giaculatoria: "In conceptione tua Virgo Immaculata fuisti ora pro nobis". Il suo sigillo, come quello degli altri due notai stefanaconesi, è sormontato da una croce.

DOMENICO MUSCATO, NOTAIO STEFANACONESE

I documenti abbracciano il periodo di tempo compreso tra il 1766 e il 1802.

Nei registi parrocchiali, il magnifico Domenico notaio Muscato, marito di donna Domenica "De Martinis", compare nell'atto di morte di una bambina di tredici mesi, dell'anno 1776; nell'atto di battesimo di Maria Anna Vittoria Caterina, del 1781, e in quello di Francesco Maria Gaetano Stefano del 1785.

Risulta, inoltre, «Prefetto» e primo firmatario della Congregazione che ebbe il Regio Assenso nel 1777.

GIUSEPPE DINAMI, NOTAIO STEFANACONESE

Esercì la professione dal 1803 al 1810.

L'anno successivo morì, come risulta dal "Liber Mortuorum" del 1811.

DON DOMENICO ANTONIO DENAMI, CANCELLIERE

Nacque nel 1716, da don Giuseppe e donna Anna Carullo. Esercì con molta perizia la sua professione. Quando morì, nel 1784, a 68 anni di età, il rimpianto della popolazione fu grande.

PASQUALE DINAMI, MEDICO

Fratello del sacerdote don Filippo, esercitò la sua professione nel comune di Curinga. Il suo operato dovette certamente essere ammirabile. Ancora oggi, infatti, una lapide in marmo, su un'antica casa, ne tiene vivo il ricordo.



Come "corollario" a questa serie è giusto dire che "bravi" stefanaconesi, insegnanti, ingegneri, direttori didattici, operano e hanno operato (in tempi recenti) lodevolmente in diversi luoghi dello stivale e oltre oceano; ufficiali di alto rango e sottufficiali

Curinga: lapide in memoria del medico Dinami. (foto D'Aprano)

hanno dato e danno quotidianamente prova di coraggio e rettitudine morale in difesa delle istituzioni dello stato.

Tra gli scomparsi si ricorda il direttore didattico ENRICO FERRO, uno dei più convinti ed entusiasti sostenitori, nella nostra regione, dell'utilità pedagogica dell'insegnamento fondato sulla "Nuova Matematica".

LE GUERRE

Un "miles invalidus" era presente a Stefanaconi nel 1785.

Nei due conflitti mondiali perirono, complessivamente, cinquantasette giovani: trentatré nel primo (1915-18); ventiquattro nell'ultimo (1940-45).

Nell'impossibilità di ricordarli, singolarmente, tutti, si trascrivono le notizie relative ai due tenenti: Michele Giosuè Procopio e Antonino Fortuna.

MICHELE GIOSUÈ PROCOPIO

Figlio di Pasquale e Naso Annunziata, fu decorato con medaglia d'argento al valore militare.

Il giorno 8 febbraio 1915, la quarta compagnia, del battaglione libico, era di scorta ad un gruppo di cammelli al pascolo. Numerosi ribelli l'assalirono, uccidendo, all'inizio del combattimento, il capitano. Il tenente Procopio assunse la guida. Per ben quattro ore (assieme ai soldati) riuscì a sostenere valorosamente l'urto nemico. Cadde, colpito a morte, proprio nell'ora in cui giungevano i rinforzi. Aveva trent'anni! Fu sepolto in Libia (Tripolitania).

(Dai Libri parrocchiali)

ANTONINO FORTUNA

Nato il 25 luglio 1907, a Stefanaconi, da Luigi e Rosa Santullo, conseguì la licenza liceale a diciassette anni. Militare di leva, si congedò col titolo di sottotenente di Fanteria. Passò nella "Regia Guardia di Finanza" e partecipò da volontario al conflitto italo - etiopico. Scoppiata la seconda guerra mondiale, combatté in Grecia.

Il 19 giugno 1942, in territorio appartenente alla provincia di Fiume, il Tenente era seduto, insieme all'autista, nel secondo di due autocarri che avevano portato viveri e rinforzi alle brigate di una tenenza vicina. Il parabrezza e i vetri laterali della cabina del primo automezzo andarono in frantumi, colpiti da violente raffiche di mitragliatrici.

Fermati i motori "il tenente Fortuna si gettò animosamente dall'autocarro per dirigere l'azione di fuoco ... Il moschetto automatico sgranava il suo micidiale rosario: ad ogni raffica succedeva una pausa di silenzio subito sopraffatta da una ripresa ancora più violenta di fuoco. Il Comandante, impavido e instancabile, si spostava qualche metro più a destra per meglio colpire il nemico annidato nella boscaglia ... Una nuova vigorosa scarica ed il Tenente si abbatte con una gamba fracassata da una pallottola esplodente. Egli non si sgomenta: con voce ferma continua ad incitare i superstiti alla resistenza e trova la forza di trascinarsi fino alla cunetta della strada fra il grandinare dei proiettili. Ma una seconda scarica di mitraglia si abbatte su di lui e gli squarcia il giovane petto ... Dopo circa quaranta minuti giungevano i rinforzi e i ribelli venivano messi in fuga. Adagiato su una carretta, immerso nel suo sangue, il valoroso riceveva le prime ma inutili cure. Egli presentiva imminente la sua fine. Col volto sereno parlò della famiglia e della Patria con una tale dolcezza da imporre ai presenti ammirazione e commozione ..." (Da una Cronaca del tempo)

Fu decorato con medaglia d'argento. Alla sua memoria è dedicata una delle vie del paese.

PIAZZA DELLA VITTORIA: LA "CROCE" IL MONUMENTO AI CADUTI

La serie di terremoti iniziata nel 1783, ancora nel 1791 non aveva avuto termine. È da ritenere che, quando, finalmente, la terra si quietò, gli stefanaconesi, in memoria delle vittime, abbiano eretto la colonna di granito sormontata dalla croce; "1795" è infatti la più antica delle tre date incise sulla base. Nel 1923 fu tralata, la "Croce", nel sito attuale, per far posto al monumento ai Caduti inaugurato nello stesso anno.

Il monumento ai Caduti, del quale esiste copia nella città di Reggio, è opera dello scultore calabrese Francesco Ierace, nato a Polistena nel 1854 e deceduto in Napoli nel 1937.

Calchi in gesso, di alcune delle opere di questo artista, si potevano ammirare nella navata sinistra del Duomo di Vibo Valentia.

I TERREMOTI

La Calabria, "terra ballerina", nel corso dei secoli, è stata ripetutamente sconvolta da catastrofiche scosse sismiche, seguite spesso da maremoti.

A proposito di queste tremende e imprevedibili sciagure, Seneca fa queste riflessioni: "I porti ci riparano contro le tempeste; i tetti ci difendono dalla violenza dei temporali e delle piogge dirotte; l'incendio non perseguita i fuggiaschi; i sotterranei e le grotte sono un rifugio contro i tuoni e le saette; contro la peste si cambia di residenza: nessun pericolo esiste contro il quale non si possa trovare un riparo; ma il flagello del terremoto si estende ad una distanza considerevole: è immenso, istantaneo, inevitabile, è una calamità universale. Non è, difatti, solo una casa, una famiglia, una città ch'esso divora; sono delle intere nazioni che estingue, è tutta la superficie di un paese che sconvolge". (Lenormant - La Calabria)

Per quanto riguarda Stefanaconi, i documenti locali fanno specifico riferimento a cinque terremoti, verificatisi, rispettivamente, nel 1659, 1693, 1783, 1905, 1908. Il numero delle vittime, riportato in testi vari, è molto «gonfiato», rispetto a quello effettivo.

5 NOVEMBRE 1659

"Nell'anno 1659, notte di mercoledì, all'ore 6 vi fu una fortissima scossa di tremuoto, e rovinò quasi tutto il paesetto, restarono pochissime case; sotto le fabbriche rimasero 38 persone; furono sepolte nella fu chiesa filiale di Santa Maria, essendo rettore Don Giò Agostino De Martini. Restarono pochissime famiglie." (Trascrizione di don Caparrotta, da un Libro parrocchiale non più esistente).

A Mileto, lo stesso sisma rovinò, in parte, la grande chiesa dell'abbazia della Santa Trinità.

11 GENNAIO 1693

"A 11 gennaio 1693; ad ore 21 circa, giorno di Domenica, vi fu un terremoto, che durò per due Credi ed è stato di tal modo, che

visibilmente, si videro le siepi tremare assieme con l'arbori, per grazia del Signore senza danno." (Trascrizione di don Caparrotta)

Le comunicazioni ufficiali su questa scossa del 1693 sono scarse ed imperfette. Pare però che sia stata spaventevole; che coincise con una grande eruzione dell'Etna e che in Calabria scomparvero ben centomila persone.

1783 - 5 FEBBRAIO

A Stefanaconi, la prima violentissima scossa si ebbe alle ore diciannove passate (Le ore 19 corrispondevano alle 13 dell'attuale orario solare). Crollarono tutte le case e le tre chiese esistenti (arcipretale, Santa Maria, Pajeradi).

Sotto le macerie rimasero quindici persone. Malgrado le ricerche, non furono rinvenuti i corpi di una creaturina di sei mesi, di un bambino di dieci anni e di una di otto. Un uomo di cinquant'anni fu tirato fuori dalle macerie con le carte da gioco in mano.

Per le successive scosse di terremoto e, probabilmente, per cause ad esse direttamente legate (epidemie, insufficienza di alimenti, mancanza di ricoveri idonei a riparare dalle intemperie), persero la vita altre 16 persone.

Ma, a questo punto, è opportuno tacere e lasciare lo spazio che merita all'arciprete Caparrotta, per fare "assaporare", a chi avrà la bontà di leggere, le stesse sensazioni che io ho provato quando, scorrendo polverose pagine, mi sono imbattuta in una così drammatica e sconvolgente testimonianza, certamente unica per Stefanaconi.

"A 5 febbraio 1783 Feria quarta. Occurrente festiuitate S. Agatha. Hora decima nona transacta.

** A ore 19 passate, vi fu una fortissima scossa di tremuoto; in pochissimi minuti sono cascate tutte le case di questa infelice terra, assieme con la chiesa arcipretale, che nell'anno passato s'era verificata fatta come a lex assai comoda per il popolo, con il coro, e sacristia, e con l'altare maggiore fatto di stucco sotto l'arco maggiore con bellissima pittura, e sua custodia di marmo; è cascata la chiesa di S. Maria e chiesa di Pajeradi; io infelice pastore con*

* Le ore 19.00 corrispondevano alle 13.00 dell'attuale orario sola-

l'altre persone siamo rimaste in vita per divino miracolo e per le preghiere di Maria Santissima nostra speciale avvocata e per li meriti del nostro protettore S. Nicolò; poco prima m'era posto in letto dopo pranzo per riposarmi. Per divino miracolo, sono uscito dalla mia casa, comprata da me nel primo anno che ho preso possesso di questa chiesa arcipretale, limito D. Domenico De Natulo. Sono morte sotto le Fabbriche le seguenti persone: il sindaco Pasquale Carullo marito di Francesca Cullia d'anni 40. Restò sotto il Palazzo della signora duchessa. Detto Palazzo era situato nella Piazza. Fu sepolto nella sepoltura della distrutta chiesa di S. Maria.

Filippo Librandi di anni 40 marito di Lucrezia Sinnà sepolto nella sepoltura della distrutta chiesa arcipretale.

Anna Pannia moglie di Giovanni Matina di anni 45; fu sepolta nella distrutta chiesa arcipretale. La casa della Pannia era vicinissima alla chiesa Madre.

Caterina Lo Coco, moglie di Francesco Cullia d'anni 35; fu sepolta nella distrutta chiesa di S. Maria.

Caterina Fururi moglie di Domenico Lopreiato, vissuto, di anni 30. Fu sepolta nella distrutta chiesa di S. Maria.

Anna, Nipia del sopraddetto Domenico Lopreiato, coniugato Caterina Fururi; gli restò nelle braccia della madre e fu sepolta assieme.

Domenico Di Leo, figlio di Paolo Di Leo ed Anna Matina; restò sotto la fabbrica senza potersi ritrovare, dopo fatte le diligenti ricerche infino al presente giorno; di anni 10.

Nipia di Nicola Porretti e di Elisabetta Franzè, di mesi sei, restò sotto le ruine, senza potersi ritrovare il suo corpicciolo.

Nunziata Franzè, figlia di Giovanni Battista Franzè e di Rosaria Caparrotta, di anni otto; restò sotto le ruine senza potersi ritrovare.

Giuseppe Greco, marito di Ursula Calafati, di anni 50. Passò all'altra vita sotto le rovine di una Bottega vicino al Palazzo della Signora Duchessa; restò con le carte in mano di gioco. Fu sepolto nella distrutta chiesa arcipretale.

Giuseppe Purdea marito di Rosa Greco, di anni 25. Passò all'altra vita sotto le fabbriche della suddetta bottega. Fu sepolto nella distrutta chiesa arcipretale.

Nipia del sopramenzionato Giuseppe Purdea e di Rosa Greco, di anni due; fu sepolto nella distrutta chiesa arcipretale.

Iosefa Russo di anni sette figlia di Leoluca Russo e di Anna Maluccio. Fu sepolta nella distrutta chiesa di S. Maria.

Nipia di Domenico Fortuna e di Elisabetta Cascasi di mesi 5. Fu sepolto il suo corpicciolo nella distrutta chiesa di S. Maria.

Sabina Cugliari figlia di Domenico Cugliari e di Angela Fortuna, di un anno e mesi; sotto le fabbriche dalle quali la madre sopradetta sottratta fu.

Notte di mercoledì verso l'ore 5 vi fu una fortissima scossa di tremuoto oltre ad innumerabili tremuoti piccoli che s'intendevano quasi per ogni 5 e 6 minuti accompagnati con mediocre scossa; precipitarono di nuovo quei pochi muri che erano restati.

A 7 febbraio circa l'ore 20 e mezza vi fu un altro fortissimo più del primo che non si potevano reggere le persone in piedi che tutta la gente di questo luogo, che si numeravano mille e trecento persone, essendo s t a t o fatto lo Stato dell'Anime nello scorso mese di gennaio 1783; si ritrovavano nelli di loro orti dietro la di loro casa; immediatamente cascarono molti assai paesi, scilicet, Soriano con suo superbo eccellente convento che onorava, assieme con la Certosa di San Bruno, Arena, Dasà, Caridà. E cascò parimenti l'arco Maggiore della Madre chiesa, Sacristia, ed altre fabbriche; tremuoti piccoli; tutto il popolo di questo paese era atterrito, e per giorni 29 non si guardò nemmeno la campagna dai fatigatori; per quattro giorni vi fu fame per tutto il paese, essendo cascati i forni. Si viveva miseramente con finocchi e vino quasi da tutti. Le donne pregnanti partorivano nella campagna al Ciel sereno e si battezzava nelle strade con l'acqua naturale; con difficoltà si ritrovava qualche piccolo vasetto in qualche strada, e proprio dinanzi alla mia diruta casa se ne battezzarono due o tre.

A primo marzo di detto corrente anno 1783, circa l'ora 9 vi fu un'altra fortissima scossa di tremuoto oltre alle altre che di giorno e di notte s'intendevano.

A 9 di detto mese di marzo, domenica, circa l'ore 16, prima della messa cantata parrocchiale, vi fu un'altra scossa forte di tremuoto, non cessando tanto di notte che di giorno i più piccoli.

A 28 di detto mese di marzo dopo un'ora e un quarto di notte, si è inteso un tremuoto tanto grande che fu il maggiore di tutti gli altri passati, che spiantò tutti li fondamenti delle fabbriche, e si dirupavano li sentieri delle terre, oltre ad altre città che non erano

ancora precipitate, dai primi tremuoti, scilicet, Maida, Curtale, erano detti e parte di Catanzaro ed altri: San Vito, Girifalco e quasi tutta la nostra diocesi.

In detto giorno passò all'altra vita Domenico Carullo, marito d'Elisabetta Costarella; fu sepolto nella distrutta chiesa di S. Maria; di anni 30. È morto nella casetta in campagna; gli cascò di sopra una frana.

Per causa dei tremuoti passarono all'altra vita le persone seguenti:

Francesca Santoro di età di anni 25, moglie di Giuseppe Frascà, passò a miglior vita a 10 febbraio 1783. Fu sepolta nella distrutta chiesa di S. Maria. Gli cascò la nave della chiesa Madre.

Nunziata Nusdeo di anni 50: passò a miglior vita a 15 febbraio 1783. Fu sepolta nella distrutta chiesa di S. Maria.

Nicola Fortuna figlio di Antonino Catania a di detto fu sepolto in detta chiesa di mesi due.

Lorenzo Lo Preiato marito di Vittoria Fortuna passò a miglior vita a 8 marzo 1783. Fu sepolto nella distrutta chiesa di S. Maria, di anni 30.

Domenico Franzè di Bernardo marito di Elisabetta Fusca passò a miglior vita, a 12 marzo 1783. Fu sepolto nella distrutta chiesa parrocchiale, d'anni 35.

Giuseppe Carullo marito di Antonina Santa Caterina passò a miglior vita a 15 marzo 1783. Fu sepolto nella distrutta chiesa parrocchiale d'anni 45.

Francesca Foti figlia di Giuseppe ed Anna Meddis di anni 16: passò a miglior vita a 6 aprile 1783. Fu sepolta nella chiesa parrocchiale.

Nipie di Francesco Dominello e Nunziata Lopreiato dui giorni passarono a miglior vita a 13 aprile 1783. Furono sepolte nella suddetta chiesa parrocchiale.

Nipia di massaro Pasquale Primerano, di giorni otto fu sepolta a 14 aprile 1783 nella suddetta chiesa parrocchiale.

Nipia di Antonino Caparrotta di giorni otto fu sepolta nella suddetta chiesa parrocchiale.

A 18 Aprile 1783 D. Nicola Massara figlio di D. Pasquale, e D. Nicolina Rocchetta, è passato all'altra vita, ricevendo i Sacramenti della Chiesa. Fu sepolto nella distrutta chiesa parrocchiale ed a

fede d'anni 26.

A 18 Aprile 1783 Antonino Di Strangio marito di Anna Franzè di anni 25. Fu sepolto nella distrutta chiesa aricipretale."

(Dal «Liber Mortuorum»)

Con una meticolosità che denota l'ansia, direi l'ossessione, di chi ha rischiato e rischia, al verificarsi di ogni nuova scossa di "tremuoto", di perdere la vita, di perdere ancora altri parrocchiani, don Caparrotta annota, tra i vari atti di morte, tutte le scosse che si verificheranno fino al 15 ottobre 1791. Ne do notizia di alcune.

" ... A 16 luglio, ad ore 4 passate vi fu una fortissima tempesta che durò quattro ore passate con somma paura di tutto questo paese."

"1789 - A 9 febbraio circa l'ore 21 s'è intesa una mediocre scossa di tremuoto.

A ore ventitrè di notte, s'è intesa una più forte della prima. Ad ore cinque s'è intesa la terra scossa assai forte con sommo spavento di tutta questa popolazione, che s'è fatta vigilia per tutta la notte con l'esposizione... del Venerabile alla pubblica adorazione (grazie a Dio senza danno). I primi otto giorni, si fecero preghiere per liberarci da nuovi flagelli."

"A 22 ottobre 1790: ore ventidue di notte s'è intesa una forte scossa di tremuoto con sommo spavento di tutta la popolazione e provincia; si videro i muri uscire dal luogo proprio e ritornare nello stesso sito ..."

"A 12 ottobre 1791 ad ore otto e un quarto sera di mercoledì, vi fu un gagliardissimo tremuoto ... specialmente le case solarate si fracassarono i muri, compresa pure la mia baracca solarata e bassa; poco mancò di non restare privo di vita ..."

Notizie su questo sisma se ne trovano in molti testi. Da quello scritto dal Lenormant, alla fine del secolo scorso, se ne stralciano alcune.

"Il terremoto del 1783 in Calabria fu il più spaventoso di cui si conservi memoria ... nel contempo è il meglio conosciuto ed il più attentamente studiato, poiché ha dato luogo alle indagini più complete ... Il giorno del 5 febbraio era sorto radioso; appena qualche nuvola leggera si mostrava lontano nel cielo; la temperatura era fresca ma non alitava un soffio di vento ... tutta la natura, all'appressarsi della primavera, cominciava a rivestirsi dei suoi festosi ornamenti sotto i raggi di un sole scintillante. Nulla faceva presup-

porre l'avvicinarsi di un pericolo e l'uomo si abbandonava alla quiete di una fiducia assoluta ..."

Nelle frasi che seguono si rivedono le stesse apocalittiche scene a cui dovette assistere, impotente e terrorizzato, l'arciprete Caparrotta; nei medesimi luoghi, sotto lo stesso cielo, dove si svolge la trama della vita degli stefanaconesi di oggi.

" ... le fondamenta delle case sembrarono vomitate fuori della terra; le pietre maciullate, triturate con violenza le une contro le altre ... I contadini che fuggirono per la campagna furono inghiottiti dai crepacci che si aprirono loro dinanzi, e si richiusero immediatamente dopo averli inghiottiti insieme con gli alberi e le abitazioni che vi erano precipitati dentro".

Vi furono chiusure di torrenti e formazione di più di 200 laghetti. Vi morirono poco più di 30.000 persone (Gambi-Calabria.) A Scilla, trascinate da un'ondata di maremoto alta circa sei metri, ne perirono circa 1.500. Secondo l'arciprete Caparrotta i morti in tutta la Calabria furono circa 70.000 e 500 i paesi distrutti. Non c'è da stupirsi. Anche oggi, nonostante i mezzi di comunicazione di cui si dispone, le prime notizie su un qualsiasi accadimento sono sempre poco precise.



Via Ferdinando Santacaterina (Strada Piazza): identificabile, a grandi linee, il prospetto del pianterreno del fabbricato che alloggia il bar di Piazza Madonnina.

LA CASSA SACRA

Dinanzi a un evento così tragico e sconvolgente il re Ferdinando IV cercò di fare quanto era nelle sue possibilità. Immediatamente nominò "Regio Vicario Generale delle Calabrie" il principe Francesco Pignatelli, inviandolo nella regione a portare medicinali, viveri, vestiti; a un gruppo di magistrati fu affidato il compito di amministrare le province danneggiate provvedendo a dare agli abitanti gli opportuni aiuti. Alle province del regno non "disastrate" fu imposta una tassa straordinaria di 1.200.000 ducati per venire incontro alle necessità più impellenti della Calabria e di parte della Sicilia.

Allo stesso scopo furono devolute la metà delle imposte che il clero pagava fin dal 1741. Fu istituita inoltre una speciale "Cassa Sacra", che confiscò più della metà dei beni ecclesiastici, con l'intento dichiarato di aiutare i terremotati. In realtà, dopo qualche anno, le rendite di questi beni furono versate nelle casse dello Stato. Il "Dispaccio di abolizione degli ordini monastici e dei luoghi pii della Calabria Ultra" è datato "Monteleone - 15 maggio 1784" ed è firmato dal Vicario Generale Pignatelli. Venivano "interamente aboliti" tutti i monasteri e conventi con meno di 12 membri, mentre restavano in vita quelli che superavano tale cifra. Senza alcuna restrizione e limite, venivano incorporati nella Cassa Sacra i beni appartenenti ai primi, mentre quelli appartenenti agli altri sarebbero rimasti in dotazione solo fino a quando il bisogno lo avrebbe richiesto. I "Religiosi" dei monasteri e conventi soppressi venivano accolti nei monasteri e conventi del regno, dello stesso ordine, a spese del "Regio Erario". Le "Religiose" tornavano nelle famiglie d'origine; in mancanza, in famiglie "di conosciuta e sperimentata probità, somministrando loro un congruo assegnamento". I "Luoghi Pii", sia ecclesiastici che laicali, e i loro beni ed "effetti" venivano totalmente soppressi. Il "Dispaccio istitutivo della Cassa Sacra" è datato "Napoli - 4 giugno 1784" ed è indirizzato al "Vicario Generale don Francesco Pignatelli". Veniva costituita una "Giunta", che, in assenza del Vicario Generale e del ministro apposito, aveva la facoltà di vendere, affittare, censuire i beni dei monasteri soppressi o sospesi.

(Placanica - Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria)

Don Saverio Caparrotta dà notizia che a Stefanaconi "A primo marzo 1785 pervenne il Regale Dispaccio, e lasciò a queste due province dirute il ius della sola messa, detto il ius Funerum: e decima".

In concreto la Cassa Sacra si ritorse a danno, anziché a sollievo, dei terremotati e dei poveri in genere. Il denaro liquido era scarso, quindi spesso mancavano acquirenti dei beni incamerati; nei casi in cui furono acquistati, i nuovi padroni non fecero più quelle concessioni che la "carità" religiosa aveva sempre elargito ai meno abbienti. Gli introiti non bastavano a pagare la pletora di funzionari impiegati in questa istituzione. Le lamentele erano numerosissime, e da vari settori. Finalmente, in data 30 gennaio 1796, viene emanato il "Dispaccio abolitivo delle due giunte di Cassa Sacra e di nomina del visitatore Fuscaldo". In esso si legge testualmente: *"Mosso il Re dai numerosi e ripetuti ricorsi dei poveri della Calabria Ultra, pel ristoro dei quali e di quella provincia, avea la M.S. provveduto dopo la dolorosa catastrofe del tremuoto del 1783 con varie ed estese determinazioni a fine di riparare efficacemente alle calamitose vicende, che la tenevano afflitta e desolata, ha rilevato la precisa urgenza di accorrere con nuove risoluzioni al soccorso della popolazione di detta provincia, in modo da incoraggiare la naturale ed energica loro attività ed inclinazione, a secondare le sovrane benefiche mire e con ripristinare al tempo stesso nella medesima quel vigore e quella fertilità che il di lei suolo, ed il talento di quegli abitanti le promettono. Ha quindi determinato S.M. di ordinare fra le varie risoluzioni dirette al detto unico fine, le quali verranno successivamente emanate, che abolita la direzione ed amministrazione della Cassa Sacra eretta con la sospensione dei monasteri, ne siano restituiti i beni ad un numero ristretto di religiosi, non tanto per amministrarli, quanto per accudire benanche al culto divino sotto la direzione di quelli vescovi, alla istruzione dei popoli nei seminarii, collegi, e nelle scuole da stabilirsi, alla cura religiosa degli infermi, ed all'adempimento di tutte le opere, pie ed utili, per le quali saranno i medesimi prescelti; mentre i pesi sinora addetti alla Cassa Sacra per sollievo della provincia saranno soddisfatti da quelli rispettivi monisteri, nel modo che più particolarmente viene espresso e dichiarato con altra sovrana determinazione."*

(Placanica - op. cit.)

L'anno successivo all'abolizione della Cassa Sacra (esattamente nel 1797), il clero stefanaconese inviò "suppliche libello" al marchese di Fuscaldo perchè fondasse una "Comuneria" (comunità di sacerdoti, con mansioni specifiche, che usufruivano di particolari ben determinati redditi). Il marchese di Fuscaldo, (pur essendo a conoscenza che il vescovo di Mileto fosse piuttosto sfavorevole, perchè non vedeva nelle "Comunerie" i vantaggi spirituali esposti nei "supplici libelli"), esaudì le richieste dei sacerdoti di Stefanaconi. Nel 1804 veniva, infatti, istituita una "numerata Comunità di ecclesiastici" della quale si dirà dettagliatamente appresso. (Libro Magistrale della Comuneria di Stefanaconi.)

Dopo quelle operate dalla Cassa Sacra, i beni della chiesa subirono altre limitazioni durante il decennio di dominazione francese (1806 - 1815) e, infine, dopo la formazione del Regno d'Italia, quando furono estese a tutto lo Stato le leggi piemontesi del 1850 (soppressione del foro ecclesiastico), del 1851 (tassazione dei beni di manomorta) e del 1855 (perdita della personalità giuridica degli ordini religiosi e dei loro istituti; abolizione della "collegiate" e dei benefici semplici, cioè di quelli che non avevano incombenze di ure d'anime).



La Piazza, dopo il sisma del 1905. Riconoscibile l'antico costume indossato dalle donne stefanaconesi. (collezione De Pascali)

1905 - 8 SETTEMBRE

Era il periodo della raccolta del granoturco; si preparavano botti e tini per la vendemmia ormai prossima. La notte era fonda, e la gente, stanca, riposava.

Un'improvvisa, tremenda scossa di terremoto, alle ore tre, rase al suolo quasi tutte le case e gli edifici pubblici. Intere famiglie perirono sotto le macerie; cause puramente fortuite risparmiarono la vita ai superstiti. Vibo Valentia, in quel periodo, aveva una guarnigione di soldati. E furono proprio quei militi a frugare sotto le macerie delle singole case, a dare aiuto ai feriti, ad estrarre i cadaveri.

Tra le rovine dell'odierna Piazza della Vittoria fu ricavato una specie di terrapieno, sul quale furono allineati i corpi dei deceduti. Successivamente furono trasportati al cimitero con due carri agricoli requisiti all'imbocco della strada verso il Mesima. Qualche anziano non riesce ancora a cancellare dalla memoria le enormi chiazze di sangue di uno di questi carri. L'arciprete Procopio, purtroppo, pur essendo stefanaconese, non ha lasciato nei registri utili annotazioni. Si è limitato a compilare gli atti di morte completi della data.

In tutto l'anno 1905 il totale dei morti assomma a 95 unità. Ben 58 risultano, tra questi, deceduti "die nona mensis septembris anno Domini millesimo nongentesimo quinto", cioè il 9 settembre.

Chi furono questi morti? Comincio elencando i membri appartenenti a una stessa famiglia:

1) Barbalaco Domenico, di anni 45, fu Nicola e fu Furure Elisabetta, marito di Caterina Loschiavo.

2) Loschiavo Caterina, fu Raffaele e fu Loschiavo Nicolina, vedova di Domenico Barbalaco.

3) Barbalaco Nico, la, fu Domenico e fu Loschiavo Caterina, di anni 13.

4) Barbalaco Raffaele, di 11 anni, fu Domenico e fu Loschiavo Caterina.

5) Barbalaco Salvatore, figlio di fu Domenico e Loschiavo Caterina, anni..

6) Barbalaco Antonino, di anni 7, fu Domenico e fu Loschiavo Caterina.

7) Barbieri Giuseppe, di anni 79, fu Saverio e fu Fortuna Elisa-

beta, marito di Anna Squillace.

8) Squillace Anna - 71 anni - fu Giuseppe e fu Franzè Caterina - vedova di Giuseppe Barbieri.

9) Varone Rosa - anni 31 - di Nicola e di Librandi Anna, moglie di Guastalegname Nicola.

10) Guastalegname Anna - anni 6 - di Nicola e di Varone Rosa.

11) Guastalegnanze Grazia - anni 9 - di Nicola e di Varone Rosa.

12) Guastalegname Domenica - 11 anni - di Nicola e di Varone Rosa.

13) Pannia Elisabetta - 40 anni - fu Antonio e fu Franzè Domenica, moglie di Labella Francesco.

14) Labella Antonio - anni 6 - di Francesco e di Pannia Elisabetta.

15) Soranna Teresa - anni 48 - fu Nicola e fu Catania Caterina. Vedova di Condrò Pietro.

16) Condrò Pietro fu Pietro e Soranna Teresa - anni...

17) Condrò Caterina fu Pietro e di Soranna Teresa - anni 15.

18) Mazzone Teresa - anni 60 - fu Domenico e fu D'Agostino Maria - moglie di Saporito Raffaele.

19) Saporito Raffaele - anni ... , fu Francesco e fu Ciliberto Concetta vedovo di Mazzone Teresa.

20) Loschiavo Giuseppe - anni 23 - di Domenico e fu Fortuna Serafina - marito di Caterina Lopreiato.

21) Loschiavo Serafina - 5 mesi - figlia di Giuseppe e Lopreiato Caterina.

22) Loschiavo Annunziata - anni 28 - di Nicola e di Bartelotta Giacomina. Moglie di Giuseppe Procopio.

23) Procopio Giuseppe - anni 4 - di Giuseppe e fu Loschiavo Annunziata.

24) Cugliari Rosa fu Domenico e Santullo Annunziata. Moglie di Giuseppe Santullo - anni 26.

25) Santullo Mariangela - anni 2 - di Giuseppe e di Cugliari Rosa.

26) Santullo Annunziata - 56 anni - fu Domenico e fu Matina Rosa - Vedova di Cugliari Domenico.

27) Ciurria Natale, anni 16, figlio di Paolo e di Furore Annunziata.

28) Ciurria Nazareno, anni 16, figlio di Paolo e di Furore An-

nunziata.

29) Caparrotta Giovanna - anni 15 - di Francesco e di Sganga Caterina.

30) Caparrotta Rosa - 16 anni - di Francesco e di Sganga Caterina.

31) Mandarano Anna di Rosario e Solano Elisabetta, moglie di Caparrotta Iovambattista, anni trenta.

32) Caparrotta Iovambattista - 4 anni - di Giambattista e di Mandarano Anna.

33) Fuscà Domenico, 12 anni, di Nicola e di Barbalaco Nicolina.

34) Fusca Livia - anni 18 - (duodeviginti) di Nicola e di Barbalaco Nicolina.

35) Fusca Giuseppe - anni 15 - di Nicola e di Barbalaco Nicolina.

36) Franzè Antonia - 72 anni - nubile - fu Giuseppe e fu Barbieri Caterina.

37) Franzè Isabella - anni 78 - nubile - fu Giuseppe e fu Barbieri Caterina.

38) Franzè Mattea - anni "duodeviginti" (18) - nubile, fu Emanuele e Dibetta Margherita.

39) Franzè Grazia - anni 9- fu Emanuele e Dibetta Margherita.

40) Fortuna Antonino - 8 anni - di Domenico e di Bruzzano Luisa.

41) Fortuna Domenico, anni 10, di Domenico e di Bruzzano Luisa.

42) Bartucci Giuseppa fu Giuseppe e fu Galloro Angela, di anni 48, moglie di Francesco Catania.

43) Barbuto Brigida - 50 anni - fu Antonio e fu Franzè Caterina, vedova di Giuseppe Barbuto.

44) Bartelotta Annunciata di anni 27, figlia di Francesco e di Lococo Fortunata, moglie di Francesco Sansone.

45) Barbieri Giuseppe, di anni 6, di Francesco Antonio e di Angela Filia.

46) Bruzzano Teresa, anni 76, nubile, fu Pasquale e fu Lo Guarro Annunziata.

47) Lococo Raffaele, 73 anni, fu Giuseppe e fu Caparrotta Annunziata, vedovo di Lamalfa Annunziata.

48) Sinopoli Rosa, anni 56, fu Francesco e fu Furure Elisabetta, moglie di Virdò Domenico.

49) Loschiavo Fortunata, anni 76, fu Nicola e fu Bartelotta An-

nunziata, nubile.

50) Virdò Giacoma, 75 anni, fu Giuseppe e fu Matina Rosa, vedova di Franzè Alfonso.

51) Virdò Nicola, anni 9, di Domenico e di Purdia Nicolina.

52) Bartalotta Caterina, 61 anni, fu Francesco e fu Santullo Caterina, nubile.

53) Cuiuri Caterina - anni 21 - di Domenico e di Anna Condello, nubile.

54) Defina Annunciata, 90 anni, fu Nicola e fu Barbalaco Anna, nubile.

55) Fortuna Rosa, anni 47, nubile, fu Nicola e fu Santullo Anna.

56) Fortuna Anna - anni 75 - fu Giuseppe e fu Migale Annunciata, vedova di Librandi Domenico.

57) Gotto Rosa - fu Francesco e fu Lopreiato Annunziata - anni 60.

58) Loschiavo Rosa, anni 20, di Nicola e di Bartelotta Giacoma, nubile.

* * *

Probabilmente Loschiavo Rosa (n° 58) abitava con Loschiavo Annunziata, da me segnata al n° 22. I numeri non coincidono con quelli dell'apposito registro parrocchiale, in quanto ho preferito segnare in ordine progressivo i membri degli stessi gruppi familiari, facilmente riconoscibili per l'identica paternità e maternità. Ad esempio, i due Ciurria (segnati al n° 27 e 28) sono due gemelli, anche se non è esplicitamente annotato; così, dal n° 1 al n° 6, le vittime sono tutte della stessa famiglia (Barbalaco).

Strane coincidenze: proprio in questa terrificante atmosfera di morte apparve a Stefanaceni la prima "Carrozza senza cavalli".

Portò, in questo borgo che era stato uno dei più disastrati della Calabria, il re Vittorio Emanuele terzo.

Sorsero immediatamente baracche, a spese dei singoli e anche dello Stato.

Le ultime, ubicate nel rione Marzano e lungo la discesa della chiesa di S. Maria, furono demolite, all'incirca, nel 1960, dopo la costruzione delle case popolari di Via Tenente Fortuna.

28 DICEMBRE 1908

Il paese era stato già raso al suolo; i danni perciò furono limitati.

Dagli atti parrocchiali risultano deceduti:

1) Cullia Francesca, di Giuseppe e di Conidi Rosa, moglie di Antonino Librandi, di 25 anni.

2) Fortuna Caterina, di Francesco e di Franzoni Rosa, di anni 12.

3) Franzoni Giuseppe, di Francesco e Bartolotta Annunciata, di anni sei.

Umberto Zanotti Bianco, nel volume. «Il martirio della scuola in Calabria», inserisce il «Memoriale sull'edilizia scolastica in Calabria, presentato al Ministero della P.I. nell'anno 1920», nel quale, alla voce «Stefanaconi», si legge testualmente: «Le aule in questo comune sono tre. Sono inabitabili. Costruite in legno nel 1905, sorgono in campagna sotto folti ulivi, tanto che d'inverno manca la luce.

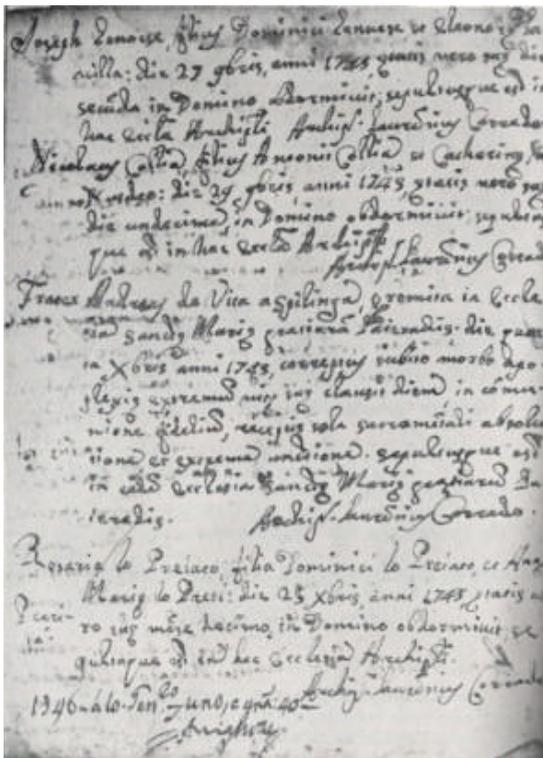
Il legname con cui sono state costruite ormai è logoro e lascia passare, d'inverno, il vento e la pioggia, mentre d'estate son dei forni crematori perchè la lamiera del tetto si riscalda enormemente e spesso bisogna uscire all'aperto e continuare le lezioni all'ombra degli ulivi. D'igiene è meglio non parlarne, manca l'acqua, manca il bidello e tutto ciò che occorre per la pulizia ordinaria". Da chiesa matrice funzionò (fino al 1929 - 30 - data di costruzione dell'attuale chiesa parrocchiale) una baracca, sita in Via Procopio.

In data 25 giugno 1906 fu emanata la legge n° 255 che conteneva "Provvedimenti a favore delle Calabrie". Veniva concessa la possibilità di ottenere, dietro domanda, "mutui" dalla "Sezione Temporanea dell'Istituto di Credito Vittorio Emanuele 3°". Attraverso precisi documenti ci si può rendere conto delle pastoie burocratiche che, in ogni tempo, hanno vanificato le buone intenzioni dei legislatori.

Il 4 agosto 1908, il perito Alberto Mannella, nell'ufficio della Pretura di Catanzaro, giurava una "Perizia descrittiva" di una casa di "piani due e vani nove", sita in "Via Serena o dei Campi" (l'odierna Via Roma), "crollata quasi completamente a causa del terremoto 8 settembre 1905". Nel novembre 1913, il Pretore di Monteleone accertava, con atto di notorietà, che i superstiti, "all'epoca del terremoto dell'8 settembre 1905 si trovavano da oltre un anno nel legittimo possesso dell'immobile". Nell'anno 1915, il

notaio Nunzio Citanna, in Monteleone, redigeva una "Procura" per conto dei proprietari, in favore dei costruttori "Tommaso Congestrì di Giuseppe e Francesco Marcello fu Raffaele, ambo da S. Onofrio". Risulta, da questa procura, che era stato accordato il mutuo di lire sedicimila per i lavori di ricostruzione del solo pianterreno.

La conclusione di queste "pratiche" fu la costruzione di una sola stanza, nientemeno che nel 1940, quando ormai da tempo i proprietari, a loro totale carico, avevano provveduto a far sorgere, sulle rovine del vecchio, un nuovo fabbricato. In una lettera di esproprio, datata 5 aprile 1961, sotto la dicitura «Oggetto», si legge: «Terremoto 1908 - Lavori di costruzione di un fabbricato popolare a doppia elevazione nel comune di Stefanaceni».



1745: atto di morte di frate Andrea de Vita, da Spilinga, eremita nella chiesa di Pajeradi, dove fu sepolto.

L'EVERSIONE DELLA FEUDALITA' RIFLESSI SU STEFANACONI

I Francesi, al cui dominio la Calabria fu soggetta dai 1806 al 1815, con l'intento di risvegliare il popolo e di migliorare le condizioni dei poveri, emanarono due leggi. La prima, datata 2 agosto 1806, stabiliva la soppressione dei feudi e la consegna ai comuni dei suoli ad essi appartenuti. La seconda, del 1808, tra l'altro, prevedeva la creazione di villaggi per contadini e l'assegnazione di un minimo di due tomolate di terreno alle famiglie povere, comprese quelle degli artigiani, purché inseriti nelle comunità rurali.

Stefanaconi, con legge del 19 gennaio 1807, divenne un "Luogo", cioè "Università", nel cosiddetto "Governo di Monteleone". Sempre dai Francesi, fu confermata comune autonomo con decreto 4 maggio 1811. Un ulteriore riconoscimento della sua autonomia si ebbe nel 1816 (dai Borboni).

Nell'anno in cui veniva sancita l'abolizione dei feudi, Stefanaconi apparteneva ad Anna Maria Piccolomini, marchesa di Montesoro (oggi frazione del comune di Filadelfia), moglie di Ettore Pignatelli, duca di Monteleone. Per dissipare le apparenti contraddizioni tra questa affermazione e quella del Barilaro, che vuole Stefanaconi feudo dei Caracciolo di Girifalco fino all'eversione della feudalità, e l'altra del Giustiniani, che dice essere stato il borgo posseduto nel 1805 dalla marchesa della Valle, è opportuno fare delle chiarificazioni.

Nel 1783 il terremoto, a Stefanaconi, fece crollare anche il "Palazzo della Signora duchessa", ubicato nella "Piazza". La "duchessa", menzionata dall'arciprete Caparrotta, era Margherita Caracciolo, duchessa di Girifalco, marchesa di Gioiosa, moglie di Pompeo Piccolomini, marchese di Montesoro, succeduta al fratello, duca Gennaro, deceduto nel 1766.

A Margherita Caracciolo, morta il 12 febbraio 1802, successe la figlia Anna Maria Piccolomini, marchesa di Montesoro per successione al fratello Giuseppe principe di Valle, deceduto nel 1783. (Pellicano - Le ultime intestazioni feudali in Calabria).

L'abolizione della feudalità, nonostante le buone intenzioni dei legislatori, arrecò ai poveri più danno che giovamento.

Sovente, probabilmente per le minacce della delinquenza loca-

le, asservita ai grossi fattori, che aspiravano a diventarne i proprietari, i comuni rifiutarono di entrare in possesso delle terre feudali. L'Unità d'Italia peggiorò le situazioni già esistenti. La vendita dei beni ecclesiastici, affidata per due terzi ai comuni e per un terzo allo stato, permise ai più abbienti di impadronirsi dei comuni, in persona propria o attraverso uomini di fiducia, di fare man bassa di quei due terzi e di ottenere, per prezzi irrisori, le terre che i contadini, dissanguandosi, erano riusciti ad acquistare. (Placanica - op. cit.)

Ancora dopo l'ultimo conflitto mondiale, il "Barone", il "Conte", il "Marchese", continuarono, di fatto, ad essere i "feudatari" di Stefanaconi.

Alle loro dipendenze vi erano diverse persone con mansioni varie. Interi rioni di case a pianterreno erano adibiti a magazzini del "Barone" (via Magazzino e porzione di via Ferdinando Santacaterina, proprio dove sono situate le panchine). Al "Barone" appartiene tuttora una grande estensione di terreno, di svariati ettari, al di sotto e al di sopra della strada che conduce al Mesima, denominata "Turri". Nel 1650 questa vasta proprietà conteneva "una Torre di fabbrica, con una casetta matta, coperta a tetti", ed era nota come il "Feudo di Grimaldo". Da qualche anno è stato venduto il "Palazzo" (sorge su porzione dell'area di quello dell'antica duchessa?).

Un fatto, realmente accaduto, testimonia come il solo nome di qualcuno di questi "padroni" incutesse reverenziale timore. Nel 1893 un piccolo proprietario stefanaconese moriva, improvvisamente, lasciando un debito. Il creditore, "titolato", non "saldato" prontamente, espropriava un podere. Su questo podere gli eredi continuarono per molti decenni a pagare le imposte. Nella vicina Vibo non si trovò un avvocato disposto a regolarizzare la questione. Tutto fu risolto quando il terreno passò ad altro proprietario, "non titolato".

LA LINGUA GRECA

Secondo autorevoli studiosi (Rohlf, Alessio, Barilaro) Stefanconi è un nome greco e significa "discendenti di Stefano". In Grecia esiste ancor oggi il cognome Stefanakis. Dal cognome greco Pajerò il Rohlf fa derivare il nome della contrada Pajeradi, ove sorge la chiesetta della Madonna delle Grazie. A suo parere, è anche greco il cognome Staropoli, assai diffuso.

Molti vocaboli greci fanno parte del dialetto locale e qualcuna, ad esempio "nipiu - nipia", è riportato anche nel contesto di atti redatti in latino negli ultimissimi anni del secolo diciottesimo.

"La lingua greca anche dopo la conquista che i Romani fecero della Magna Grecia, continuò ad essere generalmente parlata dal popolo nei rapporti della vita domestica e ... poscia, sorretta e rinsanguata dai Monasteri Basiliani, che nel V secolo cominciarono a sorgere in queste contrade, dalla dominazione bizantina, che dall'anno 536 d.C. durò fra noi per 470 anni, ed infine dalle colonie greche, che qua si trapiantarono nell'XI-XII secolo, e dal rito greco, che dominava nelle diocesi calabresi, sopravvisse al secolo XVI". (Marzano - Dizionario etimologico calabrese)



Piazza: Imbocco Via Stilon e inizio Via Roma (Via Serena).
Le campane estratte dalle rovine della chiesa ubicata in Piazza Madonna.

ORIGINI E VICENDE STORICHE DI STEFANACONI

La più antica menzione scritta di Stefanaconi, risale all'anno 1087 ed è contenuta in alcuni privilegi dell'Abbazia di Mileto. Anteriormente a tale data nulla esiste. Si può però fare qualche ipotesi.

Pare che in passato, ai piedi della collina, siano state rinvenute pietre abbastanza grandi, appiattite, assieme a pezzi di mattoni, a cocci di terrecotte verniciate, analoghi ad altri venuti fuori da scavi nella vicina Vibo. È probabile che qualche nucleo familiare, di quei Greci stanziatisi nell'antica "Ipponion", si sia staccato e si sia stabilito in questa "Terra", fertile e con sorgenti d'acqua. In tal caso si dovrebbe fissare, all'incirca, come data di "nascita", di Stefanaconi, il 4° secolo A.C.; supporre l'esistenza di una piccola necropoli, e (tenuto conto che i Greci seppellivano i cadaveri lontano dall'abitato) localizzare tra Piazza della Vittoria, Via Ferdinando Santacaterina e Via Carità le prime case. Il Barilaro, indirettamente, pare avallare questa tesi, con l'affermazione che "Il nome prettamente greco è indizio sicuro della sua antica origine".

Per il Rohlf (già citato) Stefanaconi deriva dal cognome greco Stefanaci.

Gabriele Barrio, monaco oriundo della confinante Francica, nel 1571, dopo aver parlato di "Filocasa" (Filogaso), così scrive: "*C'è in questo territorio il villaggio di Stefanacolo, che significa corona, con miele ottimo. Si fanno uccellagioni generose di fagiani, di uccelli di passo ed altri volatili, e cacce di caprioli e lepri*".

Stefanacoli si trova scritto anche "Stephannago", "Stephanacoli" (registro dei battezzati dell'anno 1635), "Stephanaculum".

Fino al 1496 appartenne alla contea (poi marchesato) di Arena, precisamente ai Conclubeth. Unitamente allo Stato di Soriano, passò ai Carafa (che dall'anno 1521 in poi assumeranno anche il titolo di duchi di Nocera dei Pagani). Estintosi, nel 1648, questo ramo della famiglia Carafa (detto della Stadera perchè nell'emblema appariva una bilancia), tornò alla Regia Corte. Per ducati 50.500, unitamente alla "Terra di San Demetrio", insieme alla quale contava 1488 abitanti, il 24 marzo 1700, fu acquistato dal duca Nicola Maria Caracciolo. Come già riferito, Stefanaconi, all'atto della soppressione dei feudi era ancora possesso di una discendente dei Caracciolo.

L'eco di eventi lontani si coglie oggi in alcuni vocaboli del dia-

letto e nella denominazione di particolari contrade e luoghi. "Silimà", terreno agricolo stefanaconese, deriva dalla lingua araba; "Pagghiocastru", altra località, dal latino "Paleocastrum", antico castello. Per qualche autore, Pagghiocastru fu centro abitato molto prima di Motta San Demetrio. In passato, nel corso di lavori agricoli, sono stati rinvenuti resti di cadaveri e anche qualche oggetto in terracotta. "Saracina" è detta una rupe ai cui piedi scorre un ruscello e scaturisce una sorgente d'acqua potabile. Tra la rupe di "Saracina" e la contrada "Gajo" si trova la grotta di "Marcelliano", un famigerato brigante. Tale grotta, che accolse molti sfollati durante l'ultima guerra mondiale, è oggi resa inaccessibile da un groviglio di incontrollata vegetazione.

Come altrove scritto, Stefanaconi, dai Francesi, che già nel 1807 l'avevano dichiarata "Luogo" nel "Governo di Monteleone", venne riconosciuta "Comune", con decreto 4 maggio 1811.

Attualmente gli abitanti sono circa 2160, compresi quelli della Via Morsillara, ubicata al confine con S. Onofrio, nel territorio appartenuto un tempo a Motta S. Demetrio.

In passato sono stati:

È da tenere presente che nei tempi passati la popolazione veni-

Abitanti	Anno	Abitanti	Anno	Abitanti	Anno
50	1532	1537	1818	1740	1871
170	1545	1583	1820	1772	1881
190	1551	1620	1822	1800	1892
330	1595	1629	1825	1882	1901
330	1648	1651	1827	1947	1911
200	1669	1694	1830	2170	1921
1488	1770	1768	1834	2627	1931
1300	1783	2035	1849	2679	1936
1270	1788	2092	1853	2500	1943
1450	1805	2115	1856	3155	1951
1504	1816	1664	1861		

va enumerata per "fuochi", cioè per famiglie. In media si calcolavano cinque persone per ogni "fuoco". Da "fuoco" derivò il termine dialettale "focatico", usato anche in anni recenti per designare la "tassa famiglia".

In diversi atti di battesimo accanto alla dicitura "húius loci", "huius regionis", "huius casalis" "huius Terre" compare anche "huius Motte" (anno 1688 - 1689 - 1690 - 1691 - 1692 - 1693 - 1700 ...). È chiaro che "Motta" è adoperato esclusivamente come sinonimo di villaggio.

"Motta" vera, quella che si designava senza specificazione alcuna, era San Demetrio. Tra i parroci di Stefanacoli è elencato un "Don Dionisio Sculca della Motta"; della "Motta" per antonomasia.

Al momento dell'estinzione della famiglia Carafa la Corte spagnola diede incarico all'ingegnere fiscale Antonio Tango di redigere la stima dettagliata di tutto lo "Stato di Soriano". Tale stima, detta "Apprezzo", fornisce un'ampia completa descrizione di Stefanacoli e di altri centri, così come si presentavano nel 1650. "Segue la terra di Stefanacoli sita distante da Filogase miglia 7, dalla Motta di S.to Domitri miglia 4, dal casale di Santo Onofrio miglia 11/2, dallo Pizzo miglia 5, da Montelione un miglio, sotto il Castello di esso Monteleone, e del casale di Piscopio un miglio, e da Francica miglia 6. Confinano li suoi territori con dette Terre, e Casali, eccetto però dalli Territorij del Pizzo.

Sta situata in una falda piana di Montagna esposta a mezzogiorno, divisa da una strada larga, e da altre piccole traverse. "Le case erano in maggioranza a pianterreno; solo un esiguo numero aveva il piano superiore. Alcune erano costruite con pietre forti, altre con "breste, mattoni impastati con paglia e creta ed essiccati al sole.

I terreni erano tutti seminativi e "poco pendinosi", ad eccezione di quelli compresi "nella falda della Montagna da sotto lo territorio di Monteleone" che erano "selvaggi, pendinosi e boscosi". Vi erano anche vigne e oliveti; di alcuni erano proprietari "particolarij di "Monteleone". L'aria era salubre. La popolazione era formata per intero da "massari" e braccianti. Gli uomini indossavano "panni rozzi di zegrini con coppole e berrettini", e, solo alcuni, vestiti di lana con cappelli. Le donne avevano "dobletti bianchi con tovaglie in testa" confezionati con tela di "Franza". Si produceva a sufficienza frutta e verdura.

Fontana ve ne era una sola vicina al paese (il "Cannalejo"). Esistevano 50 fosse per conservare il grano, appartenenti parte alla "Baronal Corte" e altre a privati. Ai lavori dei campi erano addetti 50 paia di buoi, 4 giumente e 15 asini. Il paese era retto da un sindaco e due consiglieri scelti in "pubblico parlamento con conferma del Padrone".

Le chiese erano due: la matrice (dentro l'abitato) e Santa Maria (poco distante). Nei pressi di Santa Maria c'era una cappellina dedicata a San Giuseppe.

Esisteva un mulino, che riceveva dall'acqua la forza motrice, e un frantoio che macinava "a schiena di mulo".

I terreni agrari, seminativi, con porzioni minime "selvage", venivano tutti affittati in grano bianco ed erano i seguenti:

l'Angri, Cacchio, Cerasarella, Moglione, lo Recciuto, la Mente d'juso, l'Olivare d'Inverno, Judica, Gandini, Liberto, lo Russo, Velardo, li Laschi, Parca, Ficara Longa, Musello, l'Olivaro di Suso, Maifava, la Mente di Suso, lo Feudo di Grimaldo (estensione 200 tomolate - pagati annualmente, dall'affittuario, 142 tomoli).

Quest'ultimo fondo, oggi denominato "Turri" perché (come si legge nell' "Apprezzo") comprendeva una casa a pianterreno coperta con tegole e una TORRE in muratura, era diviso per l'affitto in cinque partite, con estensione varia. Probabilmente il nome gli derivava dal fatto di essere stato in passato un "subfeudo", cioè una porzione di feudo concessa a un vassallo di rango inferiore.

Come si dirà dettagliatamente appresso, scomparsa a causa dei terremoti, e della conseguente malaria, la limitrofa Motta San Demetrio, Stefanaconi ne incorporò tutto il territorio, ingrandendosi notevolmente. I terreni appartenuti a questo villaggio, citati dall'"Apprezzo", sono i seguenti; Braca, Carrozza, Ferruccio, Furco, Guardia (alli confini di Monteleone), Tre olivare, La Perniana grande (confinante con Sancallino), Perajno piccolo, la Rota, Redoni, Lenghellino, Lo Salvio, Lo Sambuco, Bucarno, Pagliocastro, Santo Nicola (sito vicino il casale di S. Onofrio), Arigo, La Sulleria, Carvano (sito vicino li confini di Stefanacoli), Li Censi di Ceraso (devoluta alla Corte per censi non pagati; la "teneva" Vincenzo Ceraso), Oliciarello, Santo Baschio (sito verso S. Onofrio), "Terra che tenea censuata Giovanne Angelo Sciorda per carlini tre l'anno, affittata a Matteo Defina per tumola 3 di grano bianco",

Santo Leo, pervenuta da Francesco Portecella per debito di grano; da Giovanni Antonio Nicastro, per debito verso la Corte baronale, pervennero le partite denominate Santa Zuccaria, Paglianti, Lo Chiuppo, Casalini, Lensi, Lo Poyo, Brisella, e Ferri; questi terreni erano confinanti con i beni di Giovanni Domenico Barone di "Montelione", col Vallone corrente, con la via pubblica e con altri; dallo stesso Giovanni Antonio Nicastro pervennero anche tre Vigne. La prima Vigna vicino la Cappella di Santa Maria di "Pasciararo" (di Pajeradi, è chiaro, in quanto il terreno Casalini conserva ancora oggi questa denominazione; la stessa cappella viene trascritta "Passiarano"; si tratta di una parola scritta male ed erroneamente letta e dal Barilaro e dal De Lorenzo, riportato nella stessa pubblicazione contenente l'Apprezzo); tale Vigna era isolata, attorniata da quattro strade, conteneva circa 2000 viti e a l c u n i «piedi di frutti»; aveva l'estensione di due tomolate e vi era fabbricata una casetta a pianterreno. L'altra vigna era pure due tomolate, era circondata da una siepe, conteneva una casetta in muratura con pianterreno e piano superiore, con solaio di tavole; non vi erano viti ma abbondava di frutti diversi. La terza Vigna, di tre tomolate, aveva 2500 viti, alcuni «piedi di frutti» e confinava con le proprietà di Francesco Lupriato, di Filippo Pizzira e con la via pubblica. La "Funtana Murata" appartenne pure al citato Nicastro e fu poi data in dote a Camilla Montella e il reddito veniva a lei pagato. Altro terreno appartenuto a Motta San Demetrio era quello noto col nome "La Petra".

I terreni appartenenti a privati, scarsamente estesi, non vengono enumerati.

Lo Stato di Stefanacani fu valutato 32600 ducati; quello di Motta San Demetrio 23300.

Non fu valutato separatamente S. Onofrio in quanto, a differenza di Stefanacani e di Motta, non accennava a diventare corpo e sé stante, ma rimase, fino alla soppressione dei feudi, subordinato a Filogaso. Non aveva territorio e nel 1595 aveva appena 28 fuochi, meno della metà di quelli di Stefanacani, che raggiungevano la cifra di 66 per il De Lorenzo, di 78 per il Giustiniani.

MOTTA SAN DEMETRIO

"Fra le scomparse motte costituitesi in Calabria durante l'età bizantina, borghi agricoli radunati intorno ad un posto fortificato e comprendenti un cenobio greco od una chiesa, esisteva la Motta San Demetrio vicino al corso medio del fiume Mesima." Il nome pare derivi dal Santo omonimo, nato e vissuto sul luogo.

Nell'antico catasto era indicato col nome di Motta San Demetrio il luogo ove si trovano i ruderi, nel territorio di Stefanacoli. Nel corso di lavori agricoli, si rinvennero una moneta in bronzo di Teodora, figlia minore di Costantino VIII (11 gennaio 1055 - 31 agosto 1056), un anello di rame, cocci di vasellame, laterizi da costruzione, un frammento in marmo, con fregio appartenente ad elemento decorativo bizantino. (Pitimada - Ruderi della Motta San Demetrio in Calabria).

Si ha notizia di una donazione, del 1125, fatta alla chiesa di S. Maria dell'eremo di S. Brunone da Bartolomeo signore del castello di San Demetrio. Nel 1276 il villaggio contava 2007 abitanti ed era tra i paesi più popolati della zona.

In uno strumento notarile, del 1337, si legge che apparteneva alla baronia di San Demetrio il Casale di Chao. Il Barrio rileva, dopo aver parlato di Soriano, che "per chi va verso il mare, si offre DIMITRIO, una piccola roccaforte, il cui territorio è fertile. Il Marafioti scrive che "Dopo Montileone camminando verso la via della montagna s'incontra un picciolo castello chiamato S. Dimitre". In un documento del 1622 si legge che un tale Tullio Madrè, della Motta San Demetrio, presso Monteleone, fu miracolato da San Domenico. Nell'Apprezzo (già più volte citato) è scritto che "Motta Santo Domitri" distava da "Stefanacoli" miglia 4, cioè chilometri sei e mezzo circa; che sorgeva sulla cima di una collinetta circondata da valloni correnti e che d'estate l'aria era malsana; che le case erano tutte a pianterreno e di "breste", eccetto tre col piano superiore; che vi erano 10 paia di buoi e alcuni somarelli; che per alcuni generi alimentari, per medicine e medici si doveva ricorrere a Monteleone; che vi erano un sindaco e due assessori eletti in pubblica riunione e confermati dal Barone; che gli abitanti erano tutti braccianti e vestivano con panni rozzi; che esisteva la chiesa parrocchiale dedicata a

San Pietro, con diverse cappelle.

Il parroco era aiutato da due sacerdoti e da un chierico, che usufruivano di rendite in grano abbastanza consistenti. All'inizio del borgo, annessa a un convento di carmelitani che contava quattro monaci e due conversi, esisteva una chiesa dedicata a S. Maria delle Grazie. Probabilmente appartenevano a questa chiesa i ruderi fatiscanti (visibili ancora nei primi decenni di questo secolo) emergenti da un terreno detto "A Chiesiola", posto, all'incirca, vicino alle apparecchiature di controllo del metanodotto, lungo la vecchia strada carrareccia che raggiunge il Mesima attraversando il cosiddetto piano Mangiascarpi. Esisteva anche una cappella, a circa quattro chilometri di distanza, "vicino Stefanacoli" detta S. Maria De Pascianara, che in tempi successivi passò a Stefanacoli, come i terreni circostanti. Il "jus della catapania", che pagavano ogni anno gli abitanti di Motta, richiama il "Catapano", alto magistrato bizantino, che, nell'827, governava sulla Calabria. Caduta la dominazione, il termine catapano rimase ad indicare un funzionario amministrativo e giudiziario locale preposto alla sorveglianza dei commerci, dei mercati e delle fiere. (Lobstein - Settecento Calabrese)

Percorrendo una strada interpoderale si possono vedere i ruderi della torre di difesa eretta forse nel nono o decimo secolo, al tempo delle incursioni saracene in Calabria. Ai piedi di una rupe sottostante c'è una fontana in muratura sulla quale è incisa la data 1342.

Alcuni poderi, lungo la strada che da Stefanacoli conduce al Mesima, conservano il nome "Motta Vecchia". "Calata d'a Motta Vecchia" veniva detta la ripida discesa della vecchia strada che li delimitava.

Per quanto riguarda il computo delle distanze va tenuto presente che le strade del passato non coincidevano con le attuali, ed erano molto più scarse.

Motta San Demetrio rivive ancora in alcuni detti stefanacolesi. "Avi i quandu rumbau a Motta", significa che un evento è accaduto da molto tempo. Sicuramente qualcuno dei sismi che flagellarono il villaggio fu preceduto, accompagnato o seguito da qualche tremendo boato del quale la memoria non si è ancora del tutto estinta. "Fici comu i monaci d'a Motta", è una frase con cui si commenta una beffa che si ritorce a danno di chi l'ha ideata. I paurosi monaci di Motta temevano i ladri. Per ben due volte vollero mettere a pro-

va la solidarietà dei vicini suonando le campane. Allorquando i ladri penetrarono realmente nel convento, inutile fu il suono delle campane perché tutti pensarono a un nuovo scherzo.

In contrada Barone, un tempo territorio di Motta, in passato sono state trovate oltre a grandi lastre di terracotta alcune canne d'organo. Esisteva qualche piccolo convento, qualche chiesa di cui si è persa la traccia? È impossibile stabilirlo.

Osservando attentamente l'attuale emblema di Stefanaconi sorgono molti dubbi.

Se la riproduzione, fatta in tempi recenti da un non precisato documento, è fedele, esaminandolo sembrerebbe essere il simbolo di Motta, anziché di Stefanaconi. Il corno di Amaltea (simile a quello dello stemma di Vibo) che occupa una "banda", e il sole splendente su un campo di grano, che occupa l'altra "banda", sono sormontati dai merli di un castello, stretti da una fascia nella quale si aprono delle porte. Luogo fortificato era San Demetrio; a Stefanaconi si ha notizia dell'esistenza del palazzo baronale ma non del castello.



La signorina Anna Arcella sui ruderi di Motta San Demetrio durante gli scavi archeologici effettuati nell'estate del 2006. (foto di G. B. Bartalotta)

LA CHIESA

Nei tempi passati la vita di un villaggio era scandita dal ritmo delle campane, dalle funzioni e feste religiose che si susseguivano nel corso dell'anno.

Decessi, incendi, parti difficili, erano partecipati alla comunità mediante rintocchi, che, con sfumature varie, invitavano alla solidarietà.

Quasi in ogni famiglia stefanaconese, nel corso dei secoli, c'è stato un sacerdote; in genere uno ogni generazione. Non mancavano le suore, che, pur restando in famiglia, collaboravano col clero.

La Chiesa era l'unica istituzione che consentiva di rompere l'isolamento in cui ristagnava una società rurale. L'avvicinarsi dei parroci, i contatti con la sede della diocesi, con vescovi oriundi da vari luoghi della penisola, dilatavano enormemente l'angusto orizzonte paesano. Padri predicatori ne giungevano in ogni periodo dell'anno. Mentre era arciprete don Domenico Manfreda da Capistrano, cinque Padri Redentoristi furono mandati "a missionare" da "Monsignore Eccellentissimo Don Filippo Mincione" e dimorarono dal 27 novembre fino al 23 dicembre dell'anno 1854. Nel 1868, le prediche di preparazione alla Pasqua furono tenute da "Padre Reginaldo da Torre".

Le rendite erano abbastanza consistenti: censi perpetui in denaro e in grano, oltre alla proprietà diretta di vari terreni. Dai documenti consultati non si può desumere l'ammontare complessivo dei beni anteriormente al sisma del 1783, e, quindi, all'istituzione della Cassa Sacra che molti ne incamerò. Per quanto riguarda il tempo successivo se ne può avere un'idea attraverso il seguente documento:

Verbale con cui si assegnano al Parroco, di Stefanaconi i terreni e porzione dei censi posseduti dalla soppressa Comuneria di Stefanaconi.

* * *

L'anno 1871 il giorno 30 agosto nell'Ufficio del Registro di Monteleone.

Il sottoscritto Ricevitore vista la nota dell'Intendenza del di 16 marzo 1871 N°1397/7532 comunicante disposizione ministeriale mercè la quale approvandosi il progetto di stralcio di quota curata a favore del Parroco della Comuneria di Stefanaconi signor Brunone Nani,

ordina che gli si faccia la consegna dei fondi e censi prescelti dall'interessato; coll'intervento di costui si è compilato il presente processo verbale.

I predi descritti nell'unito progetto e prescelti come si disse dall'interessato si donano da oggi, e si consegnano al Parroco signor Nani, per modo che ei libero ed indipendente a cominciare da gennaio 1871, ed in avvenire di esigere le rendite in qual modo gli aggradirà, tanto dei beni rustici, come delle annualità censitiche nel progetto in disamina dettagliatamente descritti.

Al presente verbale se ne unisce copia autentica, unitamente all'estratto delle variazioni al verbale di presa di possesso nel quale sono indicati i numeri del verbale stesso riferibili ai censi ceduti.

Contemporaneamente si unisce eziandio la liquidazione in doppio esemplare prescritta dalla circolare N° 538, corredata di tutti gli allegati che ne fanno conoscere distintamente gli introiti e le spese.

Da tale liquidazione risulta che il Parroco sia creditore tuttavia della somma di Lire 480,84, per la quale si aspettano gli ordini della prelodata Intendenza affinché il Parroco fosse soddisfatto.

Si dichiara infine che sui predi di cui si è dato possesso al signor Parroco la rendita è stata accertata e sottoposta alla tassa di mano morta.

Il Ricevitore
Giuseppe Adelardi

I predi sono i seguenti:

- 1° Fondo denominato Cartufalo in territorio di S. Onofrio.
- 2° Fondo detto anche Cartufalo in territorio idem.
- 3° Fondo detto Nigrello in territorio di Stefanaconi.
- 4° Fondo detto Motta in territorio idem.
- 5° Fondo detto Catarinella in territorio idem.
- 6° Fondo detto Lavandaro idem.
- 7° Fondo detto Ruota idem.
- 8° Fondo detto Chiara idem.
- 9° Fondo detto Purgatorio seu Saracena idem.
- 10° Fondo detto Cardillo idem.
- 11° Fondo denominato Gabriele idem.
- 12° Fondo detto Fontana Murata idem.
- 13° Coltura denominata Caroccio in territorio idem.
- 14° Fondo Purgatorio sito in territorio di Monteleone.

I censi sono i seguenti:

D. Luigi Natolo Lire 31 - 88

Conte D. Antonio Capialdi L 17 - 00

Pasquale Carullo fu Giuseppe L - 05 - 95

Domenico Garcea - L - 01 - 70

Conte Antonio Capialdi e Marchese di Panaia da Monteleone L
19 - 13

D. Antonio Massara, Giuseppe Santullo ed eredi di Antoni Santullo L - 06 - 38

Dal "Liber Coniugatorum" (1736 - 1774), l'inizio di un elenco, rimasto incompiuto, delle rendite annuali della Chiesa.

I.M.I. (Iesus, Maria, Ioseph)

Libro delle rendite di questa chiesa arcipretale sotto il titolo di San Nicolò vescovo e Santa Maria della Consolazione.

Grano scotremato - Censi enfiteutici perpetui che si esigono ogni anno dall'Arciprete pro tempore.

Domenico Durante - Censo enfiteutico perpetuo - paga per ogni anno quarto uno grano bianco scotremato alla rasa, sopra terra detta Ficarella, limito il detto Durante e Magnifico Giò Leonardo De Natulo, e la Corte Baronale di questa Terra, sincome per istrumento rogato per mano di Notar Giovanni Antonio Matina di Monteleone fatto a 14 gennaio 1782.

Piero Giovanni, e Nicolò Calafati insolidum pagano per ogni anno quarti cinque grano bianco scotremato alla rasa sopra terra o sia vigna detta Almo, limito Antonio Matina e Silvestro Santullo, sincome per istrumento rogato per mano di Notar Domenico Martine di Monteleone, nel 1776.

Piero Barbieri paga per ogni anno tumolo uno grano bianco scotremato sopra terra detta San Soste.

Nunziato Lo Preiato, Giuseppe Maluccio, e Domenico De Strangio insolidum sopra terra detta Iacona pagano per ogni anno quarto uno grano bianco scotremato alla rasa.

D. Saverio Alessandria di Monteleone, paga per ogni anno quarto uno grano bianco scotremato alla rasa, sopra terra detta Gullaropo (sic).

LA COMUNERIA DI STEFANACONI

Nel 1835, scriveva il Capialdi: "Nei più insigni luoghi della diocesi, come sono Casalnuovo, Polistina, Filadelfia, Laureana, Briatico, Monterosso, Soriano, Radicena, Iatrino, Cinquefrondi, Majerato, e Stefanaconi vi esistono anche le Comunerie insignite..." Insignite perchè i membri avevano il diritto di portare particolari insegne.

In data 9 agosto 1804, il Vescovo di Mileto, Enrico Capicio Minutolo, patrizio napoletano, barone di Galatro, emanava le regole di esecuzione dello Statuto, già redatto dal marchese di Fuscaldo (visitatore della Calabria Ultra nel 1797), e approvato dal re, relativo all'erezione della civica numerata Comuneria Recettizia di Ecclesiastici nella chiesa parrocchiale della Terra di Stefanaconi. Venivano fondate sette cappellanie corali, da assegnare ad altrettanti cappellani. Escluso l'arciprete, che in tutte le manifestazioni, e a tutti gli effetti, era sempre il primo, tutti gli altri dovevano essere stefanaconesi.

Alle cappellanie venivano assegnate le rendite dei Luoghi Pii aventi il titolo di Santissimo Sacramento, Purgatorio, Consolazione e Crocifisso, col ripristinato obbligo della celebrazione delle messe legate a ciascuno di questi Luoghi.

Probabilmente i beni di questi Luoghi erano rimasti invenduti.

Le entrate delle sette cappellanie ammontavano complessivamente a circa 270 ducati l'anno (Generali adnotamento, sive inventario, vulgo Lista di carico bonorum, et reddituum Locis Pii predictis pertinentium, quorum redditus omnes in predicto Statu Marchionis Fuscaldi in unna summa ducatorum Biscentum septuaginta circiter definibuntur). L'amministrazione dell'Università (cioè della Terra) di Stefanaconi doveva aggiungere 93 ducati, a saldo del debito di 550, dati per la ricostruzione della chiesa parrocchiale.

Al parroco spettavano 50 ducati annui e 15 a ciascuno dei due sacerdoti coadiutori. Anche per gli altri cappellani veniva fissata una quota. Le assenze alle varie funzioni religiose comportavano la diminuzione della quota stessa. La "puntatura" (cioè il denaro che si perdeva ad ogni assenza) era sei grana a "Matutino e Laudes"; due a "Prima, terza, sesta e nona"; uno alla messa cantata; a vespro due, a completa uno; alla messa della notte di Natale grana venti,

cioè carlini due; alle processioni delle Litanie, sia maggiori che minori, cioè di San Marco e delle Rogazioni, grana cinque; all'ottavario del Corpus Domini, grana due.

Per ogni anno era prevista l'elezione di un Procuratore, che amministrava le entrate e le uscite. Tra i suoi obblighi rientrava anche quello di offrire ogni anno, nella chiesa cattedrale, quale segno di sottomissione, cinque libbre di cera bianca elaborata a beneficio della mensa vescovile.

I primi sei cappellani (la nomina del settimo rimase pendente per due anni) della Comuneria che si fregiarono delle insegne minori (mozzetta, col cappuccio, color violaceo, al di sopra della pelliccia; sul davanti ornata di seta scarlatta con cerchietti e palline della stessa materia e colore) furono: "Reverendum Archipresbiterum curatum D. Archangelum Carchedi, primo loco... secundo loco Reverendum sacerdote D. Dominicum de Natulo; tertio loco Reverendum sacerdotem don Vitum Antonium Rubino seniore; quarto loco Reverendum sacerdotem don Iosephum Franzè; quinto loco Reverendum sacerdotem don Vitum Antonium Rubino iuniorem; et sexto loco Reverendum sacerdotem Don Nicolaum Arcella".

Durante la prima riunione del Capitolo, tenuta il 21 settembre 1804, venne eletto Procuratore don Nicola Arcella e "puntatore" nelle mancanze "all'ufficio divino" don Vitantonio Rubino Seniore. Nell'adunanza del 29 giugno 1805, il Capitolo confermava procuratore il cappellano Arcella. L'anno successivo, il 29 giugno 1806, la carica di procuratore veniva assegnata al cappellano don Giuseppe Franzè. (Libro Magistrale della Comuneria di Stefanacani, già citato)

Per quanto riguarda la soppressione della Comuneria, c'è, in apertura del documento del vescovo Minutolo, un appunto in caratteri sottili: "A 15 aprile 1864 si è estratta copia autentica di questo libello a motivo e per uso del Real Governo".

La copia, evidentemente, insieme ad altre simili, servì per preparare la Legge di eversione, del 15 agosto 1867, esplicitamente menzionata negli atti della Visita Pastorale del 1892.

REGNO DELLE DUE SICILIE: DUCATI - GRANA - CARLINI - CAVALLI

Il Regno delle due Sicilie era così chiamato perché in tempi lontani il nome di Sicilia l'ebbe, per la prima volta, non già l'isola, ma tutta la "Terra" occupata dal Regno di Napoli sul continente. "Al di qua del Faro" significava la parte continentale del regno, "al di là" l'isola di Sicilia.

Nel Regno delle due Sicilie, e quindi anche a Stefanaceni, si usavano ducati, carlini, grana, cavalli o calli. Il ducato equivaleva a 10 carlini, a 100 grana, a 1000 cavalli (per qualche autore a 1200).

Lucio Ferri, nel testo, edito da Mondadori nel 1983, "La Numismatica Oggi", scrive testualmente: "Il 20 aprile 1818, Ferdinando IV emanò uno Statuto monetario.

L'unità monetaria rimaneva il ducato napoletano d'argento, del peso di 22,943 grammi con il titolo di 833.33 millesimi, diviso però in cento centesimi, detti grana al di qua del Faro, e baiocchi al di là, suddivisi a loro volta in 10 cavalli. La parità con la lira fu fissata in 4,25 lire italiane per ducato".

A titolo di orientamento, si riferisce che a Stefanaceni, il 28 luglio 1861, per il "fu fratello Domenico Virdò", passato "a miglior vita", furono pagati "carlini 7", per la celebrazione della "Messa solenne"; lo stesso prezzo, grana 70, nello stesso anno, fu pagata la "Messa solenne parata", per il "fu fratello Antonino Lopreiato".

Alla fine del 1700, si pagavano due carlini alla "Mensa vescovile" (oggi si direbbe, a beneficio della Curia) per ogni "matrimonio con la benedizione".

IL CLERO, A STEFANACONI

Come in tutti i paesi del sud, nel passato, i sacerdoti, a Stefanaconi, sono stati numerosi.

La parrocchia fu istituita, probabilmente, nella prima metà del secolo 16°, intorno al 1550. Sull'antica campana della chiesa matrice, rifusa nel 1952 (ad Agnone, in Molise), era impressa la data 1546. Al 1550 risale la nomina del primo Rettore Curato di cui si ha memoria.

L'elenco dei parroci, comprensivo dei nomi dei collaboratori e delle altre notizie che si sono potute rinvenire, è il seguente:

1°) *Don Paolo Cascasi* - Rettore Curato

2°) *Don Santo Maglia* - Rettore Curato

3°) *Don Salvatore Badolato*, di Monteleone - Rettore Curato

4°) *Don Dionisio Sculca*, della Motta - Rettore Curato

5°) *Don Stefano Pappalo*, di Monteleone - Rettore Curato (1627)

6°) *Don Domenico Barbuto*, della Terra di Panaja (oggi unita a Filogaso) - Rettore Curato - Giunse in parrocchia nel 1635 e vi dimorò fino al 1637. Era dottore in Diritto Civile e in Diritto Canonico (Utriusque Iuris Doctor). Suoi collaboratori furono i sacerdoti don Gio Domenico e don Innocenzo Guastaligname, don Fabrizio Topia, don Salvatore Pappalo, don Vergilio Macina.

7°) *Don Giò Agostino Martini* (de Martinis, Martinum, Martino), di San Nicola - Rettore Curato. Fece il suo ingresso in parrocchia il giorno 8 dicembre 1637 e vi rimase fino al 1667. Oltre ai due Guastaligname, fu economo, prima dell'arrivo del nuovo parroco, don Giovanni Battista Marturano. In parrocchia era presente anche il sacerdote don Antonio Iorjo.

8°) *Don Andrea Scarano*, di Mileto - Rettore Curato

Con "Bolla" (nomina) del pontefice Clemente nono giunse a Stefanaconi il 9 aprile 1668 e vi rimase per circa un anno.

9°) *Don Lorenzo Vita*, di Monteleone - Rettore Curato "Utriusque Iuris Doctor" (come don Domenico Barbuto) e protonotario apostolico.

Nei diciotto anni, circa, che resse la parrocchia, rarissime volte compare la sua firma nei registri; probabilmente risiedeva poco in paese. Suo sostituto fu, per lunghi periodi, don Antonio Trovato,

già economo di Scarano.

Altri sacerdoti, con mansioni varie, furono: don Leoluca (Leonem Lucam) Staropoli, del luogo; don Filippo Cuiuri, pure del luogo; don Giuseppe Moscato, don Carlo Vita, don Michelangelo Vita, di Monteleone, dottore in Diritto Civile e in Diritto Canonico (U.I.D.).

10°) *Don Filippo Cuiuri* (Cujurius), già collaboratore di don Lorenzo Vita, primo Rettore Curato Stefanaconese.

Fu nominato nel giugno 1688, dal vescovo Ottavio Paravicino. Concluse la sua missione di parroco nel 1716. Ebbe come suoi collaboratori don Antonino Tropeani, morto nel maggio 1700, all'età di trentanove anni, e uno zio, noto solo come "don Antonino".

11°) *Don Francesco Antonio Pizzimenti*, patrizio della città di Monteleone, cantore della cattedrale di Mileto, ARCIPRETE, a titolo personale, dal 1717 al 1736, con nomina del vescovo Domenicantonio Bernardini.

12°) *Don Lorenzo Corrado*, di San Gregorio, dal 1737 al 17 settembre 1764 arciprete, evidentemente a titolo personale, come il suo predecessore, in quanto alla parrocchia il titolo spettò di diritto solo nel 1804, con l'istituzione della "Comuneria", Don Lorenzo morì all'età di 60 anni. Il cadavere fu benedetto da don Domenico de Gennaro, Rettore Curato della parrocchiale chiesa di San Michele Arcangelo, della città di Monteleone, e fu sepolto nella chiesa parrocchiale di Stefanaconi.

Nel 1763, don Lorenzo Corrado ebbe come collaboratore don Saverio Colacchio.

Alla sua morte fu nominato economo curato don Filippo Giacobbe Pignataro.

13°) *Don Domenico Cuppari*, di Monteleone, arciprete dal 1765 al 1774. Dal monastero del CHAO, portò in processione a Stefanaconi la statua di San Nicola, scolpita a Serra San Bruno.

14°) *Don Leoluca Rolli*, di Monteleone, arciprete dal 1775 al settembre 1777.

Don Giuseppe Arena fu economo curato nei mesi in cui la parrocchia rimase vacante.

15°) *Don Saverio Caparrotta*, della Terra di Majerato, arciprete dal 1778 al 27 agosto 1793.

Nei registri della vicina Sant'Onofrio, dove fu successivamente

parroco, si leggono queste frasi di elogio: "Corona parochorum et sacerdotum et pater pauperum" (corona dei parroci e dei sacerdoti e padre dei poveri); ne dà notizia Monsignor Albanese nella sua "Storia di Sant'Onofrio di Chao".

Pur essendo un forestiero, questo "Archipresbitero", a mio avviso, merita di essere annoverato tra i personaggi più illustri del paese. Con gli Stefanaconesi visse drammatici momenti, condivise angosce profonde e inaudite sofferenze. Attonito superstite di quel tremendo sisma definito "U Flagellu", per antonomasia, ne ha lasciato una testimonianza viva e palpitante in tutti i suoi registri. Rivelando una non comune "stoffa" di storico, si è premurato di trascrivere vecchie pagine contenenti importanti annotazioni. Ha anche compilato un elenco dei vescovi di cui aveva avuto diretta conoscenza e di quelli di cui aveva sentito parlare (monsignor Paravicino, monsignor Bernardini, monsignor D'Aragona, monsignor Filomarini, monsignor Carafa, monsignor Minutolo). Trasferitosi don Caparrotta, fu economo curato il sacerdote don Vitantonio Rubino.

16°) *Don Arcangelo Vincenzo Carchedi*, della Terra di Filadelfia, proveniente dalla parrocchia di Filogaso, ove aveva dimorato per "9 anni, due mesi e tre giorni", arciprete dal 1793 al 1817. Proprio in quest'ultimo anno, nella chiesa di San Leoluca, sotto giuramento, attestava che «*tutto il suo clero era morigerato e di esempio alla popolazione*».

Morì all'età di 68 anni, dopo 57 giorni di malattia, con molti dolori sofferti a letto ... sempre con animo sereno e uniformato a Dio. I funerali, molto solenni, furono officiati dall'arciprete della chiesa di Santa Maria Maggiore e San Leoluca abate, della città di Monteleone. L'orazione funebre fu tenuta dall'eruditissimo canonico Raffaele "De Potentia". Fu sepolto, nel luogo riservato ai sacerdoti, nella chiesa matrice. L'amatissimo nipote, Vincenzo Carchedi, gli eresse uno splendido mausoleo con iscrizioni di Gaetano "ab Alexandria". Altre informazioni sono contenute nel paragrafo "La Comuneria di Stefanaconi".

Economi curati, fino all'arrivo del nuovo parroco, furono don Fabrizio Giannotta e don Pietro Bonelli.

17°) *Don Michelangelo Giampà Carafa*, di Francavilla, arciprete dal 1818 al 1853.

Al suo collaboratore, sacerdote don Raffaele Arcella, rimase

affidata la cura della parrocchia fino all'arrivo del nuovo arciprete.

Occupava un'intera pagina il necrologio redatto a caratteri lapidari e in lingua latina dall'economista Arcella. Si legge in esso che don Michelangelo Giampà Carafa, arciprete di Stefanaceni per 36 anni, deceduto all'età di 74 anni, si mostrò a tutti modello di vita integerrima; che con le opere e con i consigli aiutò coloro che avevano sbagliato; che fu erudito nelle lettere scelte; che fu molto caro ai suoi e a quanti lo avevano conosciuto; che fu affezionatissimo agli studi negli anni della giovinezza; che morì colpito da morbo apoplettico.

18°) *Don Domenico Manfreda*, di Capistrano, arciprete da maggio 1854 a novembre 1855.

Le intestazioni dei suoi registri sono veri capolavori di geometrica precisione. Come il suo predecessore, ebbe quale collaboratore don Raffaele Arcella, che esplicò anche le funzioni di economista curato nei mesi in cui la parrocchia rimase vacante.

19°) *Don Bruno Antonio Nani*, già cappellano della chiesa ricettizia di Filandari, superato il concorso, fu nominato arciprete dal vescovo Filippo Mincione il 22 luglio 1856. Rimase fino al maggio 1875, data in cui fu trasferito.

Di questo "Archipresbitero" va sottolineata la sobrietà dello stile latino, la chiarezza della calligrafia, l'indulgenza un pochino esagerata verso i soprannomi dei parrocchiani, una certa pignoleria nei confronti degli affittuari dei beni della chiesa, come si deduce da un elenco dei "buoni pagatori" compilato probabilmente a beneficio dei suoi successori.

Riesce strano che il parroco Nani, figlio del dottore Antonino, non abbia scritto alcuna nota di commento in merito ai due grandi eventi storici del tempo: l'impresa dei "Mille" e la "Presa di Roma". È impensabile non vi sia stata una qualche eco nel borgo che aveva dato i natali a Stilon e a Santacaterina!

20°) *Don Pasquale Carullo* (già economista curato), di Stefanaceni, arciprete (nominato con Bolla Pontificia) dal 1876 al 1903.

È a lui dedicata la via su cui si affaccia l'attuale chiesa matrice. Con don Pasquale collaborò il suo omonimo, sacerdote don Paolo Carullo, fratello maggiore dell'Arcivescovo.

21°) *Don Francesco Procopio*, di Stefanaceni, arciprete dal 1903 (ottobre) al 1956. Negli ultimi sette anni, ebbe come Coadiu-

tore il sacerdote Don Nicola Rubino, in passato Rettore del seminario di Mileto.

22°) *Don Giuseppe Tavella*, di Pizzo, arciprete dal 7 ottobre 1956 fino al 1993.

23°) *Don Salvatore Santaguida* dal 1994.

Ai sacerdoti già menzionati si aggiungono i seguenti: don Gerolamo Matina (vedi atti 1737), don Carmine Defina (deceduto 1797), don Giuseppe Perini e don Pasquale Massara (deceduto 1873), don Domenico Lopreiato, Canonico Magnifico della Cattedrale di Mileto (deceduto 1873), don Giuseppe Larocca, don Giuseppe Staropoli, don Gaeta Perrini.

Don Filippo Dinami (già cappellano di Gerocarne), fratello del medico Pasquale, morì nel 1904. Si dice che fosse molto versato nella lingua latina. La sua abitazione era quella ove è attualmente alloggiato il circolo di riunione. Fino ad alcuni decenni fa, esisteva la tomba, a destra della rampa di scale che accede alla parte superiore del cimitero.

Don Domenico Santullo (stando alle notizie fornite dai parenti) morì in Stefanaconi, nel 1913, dopo essere stato parroco in Oppido Mamertina, nei primi anni di sacerdozio, e, successivamente, economo presso la chiesa di San Leoluca, di Monteleone.

Liber Memorialis Ecclesie Archidiecesis
Sipontinae huius Terrae Stephanaconi sub
titulo S. Mariae Consolationis, & S. Ni-
colai
Archid. & Conu. S. Mariae
Leonis. 1775
Archid. & Conu. S. Mariae
Pati. 1778.

Intestazione redatta da don Saverio Caparrotta: da notare che la Parrocchia era dedicata a Santa Maria della Consolazione, oltre che a San Nicola.

IL CULTO DEI MORTI

Il culto dei morti è stato sempre molto sentito a Stefanaconi.

La tradizione orale informa che un tempo, sul modello delle prefiche romane, le lodi degli estinti venivano cantate da donne della vicina Pizzo. Nel dialetto è rimasta la frase "*Pari na ciangiulina d'u Pizzu*", per designare una donna facile al pianto.

L'attuale cimitero fu inaugurato nell'anno 1889. Il primo ad essere seppellito fu un bambino di due anni, Pasquale Morelli, figlio di Filippo e della fu Teresa Lopreiato.

Tenendo presenti i paesi vicini, non dimenticando che il carro funebre era un privilegio, concesso solo a qualcuno, si nota subito che la dimora dei defunti distava un po' troppo da quella dei vivi. In realtà la località originariamente prescelta era "Murejo", accanto al campo sportivo attuale. Per quei misteri che, spesso, presiedono all'operato delle amministrazioni pubbliche di ogni tempo, fu ubicato nel sito attuale, denominato "Colagianni".

Anteriormente al 1889 i defunti, come si specificherà meglio in seguito, venivano inumati nella Chiesa Matrice (la maggior parte), in "Santa Maria" (un numero consistente), nella chiesetta di Pajera-di (pochissimi).

Le messe di suffragio erano moltissime. Nelle "Regole" del Sodalizio di S. Maria del Carmelo è scritto che per ogni "fratello" o "sorella" defunti dovevano essere celebrate una messa solenne e sessanta messe "basse", oltre al canto in comune di un Rosario e della recita di un altro in privato.

Forestieri benestanti residenti a Stefanaconi, come succede anche oggi, per la sepoltura venivano traslati nei paesi di origine; invece persone di condizioni modeste venivano tumulate nei luoghi dove la morte, spesso del tutto imprevista, le coglieva.

Nell'ottobre del 1783 la Magnifica Donna Nicolina Rocchetta di Monteleone, morta all'età di settanta anni, dopo la benedizione, fu sepolta nel cenobio dei Riformati di S. Maria degli Angeli, nella tomba dei suoi parenti di Monteleone.

Nell'agosto del 1784, la Magnifica Donna Felicia Rocchetta, moglie del fu don Bruno Manco di Monteleone, di cinquantacinque anni, fu sepolta nella chiesa dei Padri Riformati di San Francesco il cui ordine era stato abolito) eretta filiale parrocchiale della chiesa

dello Spirito Santo di Monteleone.

Tra gli altri, a Stefanaconi venne tumulata Maria "la Roca", del casale di Gerocarne, trovata morta in campagna, nell'anno 1764; Francesco Mancari del villaggio di Ionadi, trovato morto nella località detta San Nicola, nel 1765; Michele ... di anni 15, di Monteleone, ucciso "miserabiliter" nel mulino detto Carjola, nel 1785; Giuseppe Suppa, di trentacinque anni, della terra di Pizzoni, scomparso nel fiume Pagliocastro, durante una tempesta di grandine, nel 1786; Anna Maria Politana, di Sant'Onofrio, uccisa "violenter", all'età di settanta anni, nella località chiamata S. Nicola, nel 1790.

Fu seppellito a Sant'Angelo, luogo del decesso, Giuseppe Gotto, nel 1855; a S. Onofrio Gaetano Leone, di anni 22, deceduto per essere precipitato dall'impalcatura mentre imbiancava le pareti della chiesa, nel 1870.

Visitando il cimitero con le tombe linde e ordinate, in qualsiasi giorno dell'anno, il pensiero corre spontaneo agli antichi progenitori greci; il culto dei defunti è stato sempre, infatti, nel corso dei secoli, indice di civiltà.



Piano superiore, in legno, di un'antica casa.

(foto dell'autrice)

LA MORTALITA'

"Le malattie dominanti sono le febbri intermittenti, le pleuriti ed i dolori di visceri per la qualità delle acque potabili. Esse sono intrinsecamente buone ma sono sporche. La vita ordinaria nel generale è fino a 70 anni ... La rogna in molti luoghi della Calabria è dominante: questi luoghi sono il Pizzo, Tropea, Monteleone ... si crede in Monteleone che curandosi si corra rischio di morire". Queste "piaghe", lamentate dal Galanti, nel suo "Giornale di viaggio in Calabria", del 1792, non mancavano certamente a Stefanaconi, che è sempre stata quasi un'appendice di Vibo. Sfogliando i "Libri dei morti", a cominciare dal più antico, si resta sbigottiti e increduli: un tasso elevatissimo di mortalità a tutte le età; veramente traumatizzante dai primi giorni di vita fino ai quattro anni. Il verificarsi di epidemie, in determinati periodi, si arguisce dalla enorme differenza esistente tra il numero dei decessi di un anno particolare e quello dell'anno precedente e dell'anno successivo

A questo punto è opportuno far parlare le cifre:

Anno 1740 = Morti 60, di cui: 14 di pochi giorni, 19 di alcuni mesi, 17 tra i due e i dodici anni, 10 tra i venti e i settanta anni.

Anno 1741 = Morti 42, di cui: 4 appena nati, 6 tra due e dieci giorni, 9 tra due e dieci mesi, 1 di anni quattro, 1 di anni due, 3 di anni venti, uno di anni venticinque, 1 di anni trenta, 5 di anni quaranta, 3 di anni cinquanta, 4 di anni sessanta, 2 di anni settanta, 2 di anni 80.

Anno 1742 = Morti 68, di cui: 16 di pochi giorni, 25 di pochi mesi, 17 tra i due e i sei anni, 2 di dodici, 1 di venti, 2 di trenta, 3 di quaranta, 2 di sessanta.

Anno 1743 = Morti 53

Anno 1753 = Morti 47.

Anno 1744 = Morti 63.

Anno 1754 = Morti 66.

Anno 1745 = Morti 44.

Anno 1755 = Morti 64.

Anno 1746 = Morti 60.

Anno 1756 = Morti 43.

Anno 1747 = Morti 58.

Anno 1758 = Morti 47.

Anno 1748 = Morti 100.

Anno 1759 = Morti 47.

Anno 1749 = Morti 61.

Anno 1760 = Morti 53.

Anno 1750 = Morti 40.

Anno 1761 = Morti 65.

Anno 1751 = Morti 58.

Anno 1762 = Morti 40.

Anno 1752 = Morti 50.

Anno 1763 = Morti 70.

Anno 1764 = Morti 93: tra questi Antonio Lococo di anni 100.

Anno 1765 = Morti 42.

Anno 1766 = Morti 49.

Anno 1767 = Morti 26.

Anno 1769 = Morti 42.

Anno 1770 = Morti 47.

Anno 1771 = Morti 50.

Anno 1772 = Morti 57.

Anno 1775 = Morti 86.

Anno 1776 = Morti 29.

Anno 1777 = Morti 29.

Anno 1778 = Morti 21.

Anno 1779 = Morti 33.

Anno 1780 = Morti 39.

Anno 1781 = Morti 27.

Anno 1782 = Morti 95. Nello stesso anno Stefanaconi, all'incirca, contava 1300 abitanti. Per 8 dei deceduti l'età era tra i tre e i venti giorni; per 10 tra uno e nove mesi; per 45 tra uno e nove anni; 2 ragazzi, rispettivamente di dodici e quindici anni.

Anno 1798 = Morti 49, di cui bambini 25, compresi tra i dieci giorni e i due anni di età.

Anno 1799 = Morti 50, di cui bambini 20, tra i dieci giorni e i due anni.

Anno 1800 = Morti 64, di cui bambini 37, di età compresa tra 1 giorno e quattro anni; di tredici anni solo una ragazza. In questo stesso anno ricevettero il battesimo 58 neonati.

Anno 1816 = Morti 51, su 1504 abitanti; i bambini furono 23, tra i quattro giorni e un anno, più 2 di sei anni e uno di sette. Il sacramento del Battesimo fu amministrato a 57 "nipii".

Anno 1837 = Morti 47, di cui otto bambini tra i tre e i diciotto giorni; 14 tra uno e undici mesi; 6 tra uno e otto anni.

Anno 1842 = Morti 82.

Anno 1844 = Morti 58.

Anno 1848 = Morti 73.

Anno 1853 = Morti 42.

Anno 1873 = Morti 99, di cui ben 77 di età compresa tra pochi giorni e tredici anni.

Lo stato di estrema povertà, le abitazioni spesso malsane, la scarsa alimentazione, l'inosservanza di elementari norme igieniche, il lezzo proveniente dai cada-veri inumati nelle chiese, la carenza di medicinali, l'assenza delle vaccinazioni, in passato, inevitabilmente portavano a una fine prematura.

LA POVERTA'

"La mendicittà si osserva nei casali di Taverna... Serra, Spatola, Zimmario ecc. N'è causa dove la mancanza dei terreni, dove l'oppressioni baronali". Così scriveva il Galanti, nel 1792.

A Stefanaconi, nell'anno 1745, nel tugurio di mastro Antonio de Nardo, era stato rinvenuto morto il mendicante Domenico ... della terra di Vallelonga; sempre in Stefanaconi, nel 1795 (a conferma delle asserzioni del Galanti), veniva sorpreso dalla morte un povero di Serra (Pauper Serrensis) di cui s'ignorava il nome; nel 1816, dopo l'ordine del Magistrato, veniva rimosso, per essere seppellito, il cadavere di Giuseppe ... mendicante da Simbario, trovato morto in una casa rurale vicina al centro abitato; nello stesso anno, Domenico ... da Vazzano, di circa sedici anni di età, moriva in Stefanaconi, dove era venuto ad elemosinare mentre era infermo.

Se la miseria era veramente "nera" in tutta la zona di Serra (donne di San Nicola da Crissa venivano ogni anno a "manganiare", cioè a rompere e maciullare i mannelli del lino con un particolare strumento in legno detto "mangano") questo non significava che a Stefanaconi si nuotasse nella ricchezza.

Ebbero i funerali "per carità" 10 su 63 morti nel 1744; 4 su 44 nel 1745; 12 su 86 nel 1775; 9 su 27 nel 1781; 23 su 95 nel 1782; 20 su 69 nel 1784. Molto consistente anche il numero dei battezzati "ex caritate".

Un'idea abbastanza chiara delle condizioni poco floride della popolazione di Stefanaconi si ha scorrendo i registri notarili. Dai "Capitoli Matrimoniali" redatti, nell'anno 1745, dal notaio Antonio Santacaterina, si stralcia quanto segue: *"Vittoria e Pietro ... promettono a Bartolo ... di Stefanaconi: in primis uno letto consistente in uno spruvero in truscio; lo saccone di canapuna; lenzola cinque, cioè tre nuovi e due usati; una coperta di lana liziata nova; la salsadada nova di saccatura ... dobretta quattro ... due di ... usati, uno turchino cucito nuovo ... camisi cinque cioè due nove e tre usate. Fadali quattro, uno di faglia usato e tre bianchi di tela due usati ed uno nuovo. Tovaglielli cinque tre nuovi e due usati di testa. Una tovaglia di pane nuova a piparello in truscio.*

Tovaglie di faccia quattro tre nuove ed una usata. Due coperte di lana usate.

Due sacconi usati. Una cascia usata di poco tempo. Una pezza di lino. Una caldara di carlini venticinque. Due vonaci ed un vonacello usati. Una sedia usata.

Grano miscato con grano d'India quarti tre. Docati quattro di contanti da consegnarsi a Pietro ... subito che si farà il ... matrimonio ed altri docati otto per tutto agosto dell'anno 1745. Fave stoppello uno e mezzo. Maccaturi di tela uno novo ed uno usato. Una casa sita nel casale di Piscopio col patto che venendo una sorella che sta fuori di qui deve consegnare la metà e non venendo che se l'usufrutta tutta. Con pagare scellini dodici di cenzo, una tumulata incirca di terra con alberi fruttiferi".

"Caterina ..." promette a sua figlia "Rosa ..." per contrarre matrimonio con "Filippo ..." tra le altre "robbe mobili", "due cammise nuove di diversi lavori e due altre cammise poco usate ... tre faldali con la zagarella di torno ... due sacchi, due stoiabocchi, uno paio di cazetti nuovo, uno paro di scarpi nuovo per sposarsi, uno tripiedi di grana venticinque".



Carta della Calabria dopo il sisma del 1783. Gli asterischi segnalano i paesi interamente distrutti (***), quelli resi inabitabili solo parzialmente (**), quelli lesionati (*). Stefanaconi ne ha accanto tre.

SIGNIFICATO DI VOCABOLI NON PIU' IN USO

- Spruvero = Una specie di tenda, di lino, tessuta in casa, che chiudeva, solo lateralmente, il letto matrimoniale. Analoga funzione aveva la "Curtina", portata in dote dalle persone più facoltose; quest'ultima, però, era più completa in quanto comprendeva anche la tela per coprire il letto dalla parte superiore. Per una "Curtina" occorrevano 32 "canne" di tela, cioè 64 metri (una "canna" equivaleva a due metri).
Non sempre si innalzava il cortinaggio attorno al letto e, in tal caso, se la tela era in "truscio" (cioè a rotoli, così come usciva dal telaio) poteva essere piegata per usi diversi.
- Soladda = Sacco di dimensioni enormi, fatto di tela di lino grezza, che, appoggiato su tavole, serviva a custodire il grano.
- Dobretto = Una specie di gonna molto larga e molto lunga; la parte anteriore si piegava fino all'altezza della cintura e si annodava dietro, lasciando pendere uno strascico. In genere era di colore turchino.
- Faddali = Grembiuli di colore per lo più uniforme che si mettevano sul davanti delle "sottane" (gonne a sottilissime pieghe verticali, lisce sul davanti) e si legavano alla vita.
- Vonaci = Probabilmente pentole di terracotta.
- Quarto = I cereali e i legumi, ancora oggi, si misurano a "tomoli", menzalori", "quarti", "stuppeji". Un tomolo equivale a due "menzalori"; una "menzalora" a due quarti; un quarto a 2 "stuppeja"; 1 "stuppejo" a 4 "coppule".

LA CHIESA MADRE PARROCCHIALE

La data precisa della fondazione della parrocchia non si conosce. Approssimativamente (si ripete), la si può fissare nella prima metà del secolo XVI. Al 1550 risale il nome del primo parroco di cui si ha memoria; 1546 era la data incisa su una delle campane della chiesa matrice, rifusa ad Agnone (Molise) nel 1952.

Da prima chiesa matrice funzionò quella di Santa Maria della Consolazione, probabilmente nel lasso di tempo intercorso tra l'istituzione della parrocchia e la costruzione della chiesa parrocchiale, completa (stando alla data incisa sulla campana) all'incirca nel 1546.

La parrocchia, e quindi la chiesa madre, era dedicata alla Madonna della Consolazione e a San Nicola. Tale chiesa sorgeva sul suolo attualmente occupato da Piazza della Madonnina. I muri erano di "pietre forti", e il tetto era ricoperto di tegole; le campane erano due, una di media grandezza e l'altra piccola.

All'interno c'era una sola navata; il soffitto era pitturato, e una volta a cupola sovrastava l'altare maggiore, che aveva ai lati due luoghi, nei quali si veneravano, rispettivamente, San Nicola e la Madonna della Consolazione. Un terzo luogo era dedicato alla Madonna delle Grazie. Alle varie funzioni religiose erano addetti il parroco e un suo coadiutore.

Nel 1712, la chiesa si era arricchita di nuovi altari: altare delle Anime del Purgatorio, altare del Santissimo Crocifisso, (detto anche del Sangue di Nostro Signor Gesù Cristo), altare di San Giuseppe Agonizzante, altare della Beata Vergine dei Sette Dolori (detto anche di Santa Maria della Pietà), altare della Santissima Concezione.

Nell'anno 1782 il tempio fu ristrutturato e reso più comodo e più bello. L'Altare Maggiore fu fatto di stucco e la vecchia custodia in legno fu sostituita da una in marmo. L'anno successivo - 1783 - il tremendo sisma ne provocò il crollo. Una parte del campanile, rimasta integra, venne buttata giù nel 1791, da una nuova forte scossa.

Immediatamente dopo il 5 febbraio 1783, funzionò da chiesa parrocchiale una capanna, eretta nell'orto del Magnifico Giò Leonardo De Natolo. Nel novembre dello stesso anno, in mezzo alle

rovine dell'antico tempio, fu innalzata una baracca, lunga cinquanta palmi, larga trenta, ed alta venti, "ben chiusa e cautelata da tutti i lati con tavole di castagna e d'abete, ben commissate, coperta di tegole nel solo presbiterio, ma senza soffitta e nel retro con tavole raddoppiate". L'interno ce lo fa conoscere l'inviato della Curia di Mileto, don Francesco Neri, in un verbale datato 21 marzo 1784: "... E ritrovai ancora due altari laterali forniti di tutto il bisognevole, così come pure l'Altare Maggiore in cui è situato il Sacro Tabernacolo, con dei panni al di sopra che lo difendono dalla polvere. La Baracca medesima è sicura, giacché tiene due porte niente patite, ed è comoda alla popolazione, perché oltre di tre confessionili, vi sono in essa le sepolture con le lapidi sepolcrali intiere. Ella poi è provveduta di tutte le sacre suppellettili necessarie per le funzioni ecclesiastiche e per la celebrazione della Santa Messa, ed è bastantemente ornata per la conservazione dei Sacramenti, e sacramentali, col debito culto e decoro". Alcuni mesi dopo, il 21 giugno, tale Baracca venne demolita, e furono iniziati i lavori per la costruzione di un'altra. Quest'ultima fu "disegnata da Mastro Giò Riga, fatta più larga della Nave vecchia, lunga quanto era prima del Flagello di Dio, circa palmi cento, con travi correnti nuovi comprati a prezzo alto. Seimila le tegole". Le tavole erano all'interno; esternamente c'erano i muri. Per ogni quattro palmi c'erano le catene, perché le scosse di terremoto continuavano senza sosta alcuna. Dopo sei anni venne "riedificata la navicella di sopra".

Dagli atti della visita pastorale del 29 maggio 1817, si apprende che erano in pieno svolgimento i lavori di costruzione di una nuova chiesa: "Alla nuova chiesa si sta travagliando e si spera tra pochi mesi stabilir lì la parrocchiale ..." La chiesa "baraccata" era in condizioni igieniche pessime: "Sporco e vergognoso" il vaso dove si purificavano le dita i sacerdoti; "pieni di sozzure" i vasi degli olei santi; "un pannolino sporchissimo" faceva le veci di veste candida; "aperto da tutti i lati" il fonte battesimale, sì che potevano introdursi animali.

Il trasferimento nella nuova chiesa (per la cui erezione il comune - l'Università, come allora si diceva - aveva deliberato un contributo di ducati 550) ebbe luogo nell'anno 1818.

La riedificazione della chiesa matrice, ubicata in "Piazza della Madonnina", ebbe inizio nel 1855. "A 14 gennaio 1855, giorno di

domenica, alle ore ventuno, con gran festa e letizia, e con la gioia del pubblico, presente tutto il popolo, si benedisse la pietra della fabbrica del coro e crociera della chiesa abbandonata sin dal 1818".

Si ignora quando fu portata a compimento la "fabbrica" iniziata nel 1855. I lavori però dovettero protrarsi a lungo. "Costruzione recentissima" con sacrestia non ancora completa, evidenzia il resoconto della visita pastorale del 1892, che, in parte, si trascrive: "La chiesa è di forma bislunga, ed ha una cupola che poggia sopra quattro piloni, con una crociera; l'una e l'altra di pietrame e mattoni, con smalto di calce e sabbia; costruzione recentissima; con una muratura di canne di costumanza più di 154. Ha tre navi; una maggiore in mezzo e due laterali. La nave di mezzo, assieme alla pareti della crociera, dei piloni, della cupola, e dell'altare, con intonaco ed ornati a stucco, pressoché lucido. Le due navi laterali, l'una a settentrione, l'altra ad oriente, sono costruite a pietra e calce ma senza intonaco. Il soffitto della nave maggiore è di tavole ed a volta, con mirabile disegno; quello delle due navi laterali è di tavole, e piano. Il pavimento, per quanto è tutto il vuoto della crociera è a mattoni; quello delle tre navi è lastricato.

Ha due porte; l'una maggiore, e l'altra più piccola al lato destro d'ingresso; quella mette immediatamente nella nave maggiore; questa nella nave laterale a settentrione. La porta maggiore si chiude di dentro, su di essa vi è ... l'orchestra dell'organo. Vi sono in tutto undici finestroni ... L'altare maggiore è di fabbrica; lavorato a stucco, con sei grandi colonne ... sormontato dalla statua del Protettore, in legno dipinto, in apposita edicola con larghe lastre in vetro ... La pietra sacra è ben custodita da tela incerata. La mensa è di legno di noce ... La custodia è di legno di noce, e per tutto il suo interno è ricoperta di seta color rosso; all'esterno - la parte d'innanzi è tutta di marmo lavorato con grazioso disegno e di vario colore ... La chiavezza della porticina è d'argento. Nella custodia si conservano due pissidi, una tutto argento, l'altra con la coppa d'argento e il piede di ottone ...

A dritta di chi entra in chiesa, all'angolo superiore della nave di mezzo, vi ha l'altare dell'Immacolata, di recente costruzione ... è sormontato dalla statua dell'Immacolata, in apposita edicola.

A sinistra poi di chi entra in chiesa, nella parte superiore della nave laterale ad est, vi ha l'altare in legno del Purgatorio, decorato

da una grande immagine del crocifisso ... In fondo al lato sinistro della Crociera, vi ha l'altare di S. Francesco d'Assisi, di recente costruzione, con manifattura di pietra e calce, lavorato a stucco, con quattro colonne, e sormontato da una nicchia, nella quale si conserva la statua in legno di San Francesco d'Assisi ... Di rispetto all'altro lato della crociera vi ha un altare in tutto simile a quello descritto di sopra, in stato completo, ma ancora non dedicato ad alcun Santo. In fondo al lato destro e in comunicazione colla crociera per mezzo di un vuoto di porta interna vi ha la sacristia con muri di pietrame a smalto di calce coperta con tegole, costruzione recente, ma non ancora completa ... In fondo poi alla nave maggiore, che attacca con la crociera al lato sinistro, vi ha il pergamo di legno dipinto a colore uso marrone. Vi sono tre confessionali in uno stato discretamente buono. Al lato destro dell'ingresso della chiesa, vi ha il campanile, sebbene non completo, su cui si ascende per una scala a piuoli mobile. Vi sono due campane in uno stato piuttosto buono. All'ingresso, a sinistra, vi ha il Battistero, che poggia sopra una piccola colonna di marmo ... Le pile dell'acqua santa sono due, e di marmo, l'una più grande, e l'altra più piccola, la prima situata a destra della porta maggiore d'ingresso, e la seconda a sinistra della porta minore ..."

A distanza di tredici anni, la catastrofe sismica del 1905 abbattè nuovamente il tempio.

Nel piazzale vicino al palazzo Procopio, nella via omonima, una baracca funzionò da chiesa parrocchiale fino al 1930, anno in cui fu completata l'attuale chiesa matrice, iniziata nel 1929, per interessamento di monsignor Paolo Albera, "il vescovo ricostruttore delle chiese".

Nel corso degli anni, due cappelle indipendenti, con altari ed edicole con vetri contenenti, rispettivamente, la statua di San Nicola e quella della Madonna di Pompei, erano state costruite sul lato destro dell'ingresso principale. Successivamente, la statua di San Nicola fu traslocata in una nicchia appositamente ricavata nella parete sovrastante l'altare maggiore; le due cappelle furono separate dal contesto della chiesa e (demoliti gli altari) trasformate in sala parrocchiale; appoggiati a quei pezzi di parete che sorsero come chiusura degli accessi alle antiche cappelle, furono elevati dei basamenti sui quali furono poste le statue della Madonna di Pompei

e di San Francesco di Assisi (conservata, quest'ultima, prima in un armadio della sacrestia).

Nel 1983 sono stati completati i «Locali di Ministero Pastorale e Servizi Sociali», sorti sul suolo occupato, in precedenza, dal giardino, dalla sacrestia, e dai ripostigli.

Alle statue menzionate bisogna aggiungere quella del Cuore di Gesù, posta in una nicchia di marmo completa di vetro e di altare, nella parte superiore del lato a sinistra di chi entra, un crocifisso, appeso al lato dell'arco grande che fa angolo col luogo ove è sita la statua della Vergine di Pompei.

L'immagine di San Francesco di Assisi era già stata scolpita nel 1892; quella di San Nicola pare sia molto più antica; purtroppo non sono possibili precisi riscontri, in quanto i restauratori hanno la pessima abitudine di fare sparire importanti nomi e date storiche.

Monsignor Albanese riporta una memoria, rinvenuta nell'archivio parrocchiale di Sant'Onofrio, che integralmente si trascrive: "Nell'anno 1767 - 21 giugno D. Domenico Cuppari della Città di Monteleone, attuale Arciprete di Stefanaconi, s'associò con tutto il suo Clero, una con tutti i fratelli di Stefanaconi al numero di 200 circa, ed altre tante donne in sequela e vennero in questa Terra di S. Onofrio e si presentarono nella chiesa dei PP. Basiliani dove vi era la Statua del glorioso S. Nicola di Bari, scolpita nella Serra, ed in suddetta Chiesa l'Arciprete la benedisse con delega della Curia di Mileto e poi si formò la processione con molti spari e musica di Monteleone; la statua fu venerata dal Clero di S. Onofrio ed incontrata dinnanzi la Chiesa Parrocchiale; con il solito ingresso e canto si prosegue la Messa solenne con musica e spari. Poi fu accompagnata la Statua dal Clero di S Onofrio fino all'abitato ed ivi si licenziò e quel popolo con pieno giubilo se la trasportò come proprio protettore".

Va ricordato che, anteriormente al 1889, anno d'inaugurazione dell'attuale cimitero, come altrove accennato, per l'inumazione dei defunti, esistevano, in questa chiesa, sepolcri comuni e privati. Tra questi ultimi uno era riservato ai sacerdoti. Oltre ad alcuni parroci, furono tumulati i sacerdoti seguenti: nel 1700 don Antonino Tropeani, di anni 39; nel 1749 don Silvestro Staropoli, di anni 70 (sicuramente ancora in questo anno non esisteva la cripta nel "Luogo" su cui esercitava il Patronato la sua famiglia, in virtù di

disposizione testamentaria del defunto Francesco Librandi); nel 1750 don Domenico Lopreiato di Giacobbe, di anni 60; nel 1762 don Giovanni Leonardo De Natulo, di 65 anni; nel 1815 il cappellano don Giuseppe Franzè, di 66 anni; nel 1868 il cappellano don Raffaele Arcella, di anni 68; nel 1873 il cappellano don Pasquale Massara. Nel 1852, in luogo separato, fu seppellito Pasquale Carullo.

La giurisdizione della Parrocchia, da tempo (vedi Atti delle Visite Pastorali), «si estende in un territorio che ha per confini: 1° Il fiume Mesima. 2° Strada pubblica, che salendo dal Mesima tocca proprio le mura dell'abitato di Sant'Onofrio, e ne divide i confini. 3° Si dilata per la costa sino al ponte del vallone Ioghà confine del territorio di Monteleone. 4° Fiume corrente che scende giù fin al Mesima dividendo il territorio di Stefanconi da quello di Piscopio».

IL "IUS - PATRONATO"

Un tempo chi erigeva una chiesa, una cappella, un altare, o costituiva un reddito perpetuo, in favore di uno di questi luoghi sacri, acquistava il cosiddetto diritto di patronato (ius-patronato). Tale diritto conferiva, in genere, il privilegio di essere sepolti, assieme ai familiari, nel luogo "fondato" o "dotato" (generalmente fondato e dotato), di nominare il sacerdote che doveva officiare, di essere assistito, in caso di imprevista povertà, di occupare un posto distinto durante lo svolgimento di riti e funzioni religiose.

Il giuspatronato (ius-patronato) poteva anche essere ceduto a persone non consanguinee. (Lobstein-op. cit.)

GLI ALTARI E I "BENEFICI" DELLA CHIESA MATRICE, PRIMA DEL "FLAGELLO" DEL 1783

L'altare della Beata Vergine dei Sette Dolori, sul quale si celebravano due messe la settimana, era di patronato della famiglia Cuiuri. Con istrumento del 4 ottobre 1704, don Filippo Cuiuri, parroco stefanaconese, l'aveva dotato di un fondo con olivi, detto "La Pietra", di sei tomolate (due ettari), sito in territorio della Motta di San Demetrio, confinante con Giuseppe Lopreiato, avente il reddito annuo di quaranta ducati. A questa somma andavano aggiunti dodici ducati, costituenti il reddito annuale di una casa. Lo stesso don Cuiuri nel 1726 patrono e celebrante; due sacerdoti Defina, don Antonio, nel 1731, don Carmine, nel 1745, furono nominati cappellani dagli eredi di don Filippo.

L'altare dell'Immacolata Concezione godeva di un Beneficio costituito da Francesco Librandi, in suffragio del quale si celebrava una messa la settimana (secondo qualche documento cinque). Originariamente, il Beneficio comprendeva un fondo detto "La Colturella" (a Cuntureja?), di dodici tomolate; un altro denominato "Mastrocesare"; in più un censo perpetuo di quattro ducati, gravante sui beni di Nunziato Tamburro e Giovanni Lopreiato. Nel 1694, con un "codicillo" al testamento, il Librandi manifestava la volontà di lasciare in eredità al luogo sacro da lui fondato tutti i beni immobili di sua proprietà, però dopo la morte di Catarinella Loschiavo, sua moglie. Successivamente, alla prima dotazione, solo alcune case risultano aggiunte, da don Luca Staropoli, il sacerdote al quale il Librandi aveva lasciato il diritto di nominare il celebrante (iusnominandi).

Il patronato passa, a tutti gli effetti, alla famiglia Staropoli. Nel 1762 è patrono il sacerdote don Silvestro Staropoli. La curia vescovile, conferì il Beneficio al chierico Francesco Staropoli, con decreto del 15 giugno 1762.

Nella sepoltura, ricavata, presumibilmente, presso questo altare, fu deposto il chierico Onofrio Staropoli, di anni 25, nel 1753; Francesca Staropoli, di 47 anni, vedova di Giuseppe Santacaterina, nel 1852.

L'altare del Santissimo Crocifisso l'aveva fondato don Lorenzo Vita (parroco di Stefanaconi), con l'onere di due messe la settimana. Aveva come dote alcuni "pezziotti di stabili ... Cavallara, Pom-

peo ed Armo, insiememente con alcune case, della rendita al tutto di ducati diciotto annui". Erroneamente, una sola volta, viene indicato quale fondatore don Michelangelo Vita, che fu invece sporadicamente collaboratore di don Lorenzo (suo zio?) durante la permanenza a Stefanaconi.

Nel 1726, è patrono e celebrante, con la qualifica di dottore in diritto civile e in diritto canonico, don Antonio Vita, investito del beneficio già da chierico, con decreto della curia vescovile del 30 maggio 1708. Nel 1754 il celebrante sarà don Paolo Messina; nel 1759 don Giuseppe Mannella.

Dagli atti di morte del 1782, si apprende che "nel sepolcro del Santissimo Crocifisso" venne sepolta Bernardina Carnovale, moglie del fu Giovanni Arena, di 75 anni.

Di propri redditi godeva l'altare delle Anime del Purgatorio, sul quale si celebravano messe per Giuseppe Marturano e per tutti i benefattori. Nel 1731, il celebrante era don Domenico Lopreiato di Giacobbe; nel 1759 don Carmine Defina.

Dell'altare dedicato a San Giuseppe agonizzante, traslato da altro luogo, si dirà dettagliatamente in apposito paragrafo.

Esclusivamente in un "Indice", compilato su commissione della Cassa Sacra, nel 1784 (giacente presso l'archivio diocesano di Mileto), è fatta menzione di un "Beneficio sotto il titolo di San Giuliano", fondato, in tempi molto remoti, dagli antichi Duchi di Nocera, e Baroni di Stefanaconi e San Demetrio, nella chiesa parrocchiale della Motta di San Demetrio e, successivamente, traslato in quella di Stefanaconi. Pare "fosse stato provveduto dalla Corte di Roma" e che "si fosse visto qualche Commissario Apostolico". Il 14 settembre 1776, il Beneficio fu affidato al sacerdote don Domenico Cavallaro, professore nella regia Università di Napoli. Si ignora, purtroppo, l'entità delle rendite e gli obblighi connessi.

Tutti gli altari erano forniti di Carte - Gloria e Palme - Fiori; cioè di quadretti contenenti brani della messa, e di fiori artificiali, fatti con perline, raggruppati a forma di rami di palma. Non sempre questi luoghi privati erano ben tenuti. Più di una volta il vescovo dovette intervenire perché fossero resi più decorosi o perché fosse dato un contributo (dai titolari del beneficio) al parroco che forniva i paramenti, quando non esistevano in dotazione.

CHIESETTA DI SAN GIUSEPPE

Fu fondata, nel 1627, da don Stefano Pappalo, parroco di Stefanaconi. Ebbe, come dotazione, un podere detto Masdea (confinante con la chiesa medesima), una casa "palaziata" (sita in Stefanaconi), alcuni annui censi. L'onere consisteva nella celebrazione di due esse settimanali (tre, secondo l'Apprezzo). Essendo la chiesa diruta, il 4 giugno 1731, il vescovo ordinò di trasferire nella chiesa matrice la lapide sepolcrale, la campana, i sacri paramenti.

L'altare era già stato traslato nel 1712; dagli eredi Pappalo (dimoranti a Monteleone), nel 1726, fu affidato il beneficio, col relativo obbligo della celebrazione delle messe, a don Antonio Glioli; nel 1765, la "Magnifica Dianora Pappalo" nomina don Ferdinando Mandarani, in favore del quale il Vescovo emana il decreto, in data 25 ottobre. Si sa che il piccolo tempio era ubicato vicino a S. Maria della Consolazione.

Il nome "Masdea" non esiste più come denominazione di terreno. Tenuto presente che colonne sormontate da croci venivano innalzate alla periferia dei centri abitati o nei suoli già occupati da chiese, potrebbe essere il calvario, lungo la discesa di S. Maria, il "cartello" segnalante l'area occupata dall'antica cappella.



Masserie in rovina nelle vicinanze della fiumara di Pagghiocastro (Pagliocastro).
(foto dell'autrice)

“SANTA MARIA” DEL CARMELO, OGGI; "DELLA CONSOLAZIONE", UN TEMPO

In una cartina allegata al volume di Domenico Vendola (*Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*), è segnalata la presenza di una chiesa a Stefanaceni. Che si tratti di Santa Maria lo confermano, indirettamente, gli atti della Visita Pastorale del 1630, nei quali è attestata l'esistenza della Chiesa Parrocchiale e della "Chiesa Succursale della Consolazione, *una volta Matrice*, poi annessa alla Parrocchiale."

Il Beneficio, di cui Santa Maria godeva, era annesso a quello della Parrocchia.

Era prescritta la celebrazione di messe per Caterina Prestinenzi, Giuseppe Marzano, Domenico (o Nicola?) Guastalagnami.

In Santa Maria della Consolazione, nell'anno 1731, era presente un sodalizio di confratelli e consorelle che, sovente, partecipava alla funzioni religiose che avevano luogo nella chiesa matrice. Per quanto atteneva ai vestiti, venivano seguite le consuetudini vigenti in Monteleone.

Quale penalità, per alcune carenze riscontrate, all' "Ecclesia Sancte Marie Consolationis extra moenia" (fuori dell'abitato), viene fatto obbligo, nella visita pastorale del 9 maggio 1729, di offrire due candelieri a beneficio della fabbrica di San Leoluca di Monteleone.

Nell'anno 1777, il sodalizio si dà delle Regole e chiede al potere civile di riconoscerle e approvarle, unitamente al sodalizio stesso. La petizione stilata (salvo errore nella interpretazione) dal notaio Bernanda, di Candidoni, fu sottoscritta da 59 fratelli. Primo firmatario il prefetto, notaio Domenico Moscato; seguono il primo e secondo assistente (Antonio Dinami, Francesco Muscato), il segretario (Domenico Antonio Dinami), gli altri fratelli (Paolo Arcella, Domenico Fortuna, Giovanni Gerardo di Natolo, Giuseppe Fortuna, Giuseppe Foti, Filippo Librandi ...)

Il re Ferdinando IV, in data 28 luglio 1777, concesse il cosiddetto Regio Assenso.

Le prescrizioni contenute in alcune regole sono una significativa testimonianza di civiltà: "Che si riceva nella Congregazione ogni sorta di persona, senza eccezione di stato o condizione, purché

di buona fama ed onesta conversazione, del che prima se ne prenda notizia, che non siano giocatori di carte o altri giochi illeciti, né bestemmiatori ..." Il Padre Spirituale era obbligato a tenere il "Sermone", nei giorni di domenica, e a visitare, in compagnia di un congregato, appositamente designato, i fratelli infermi, consolandoli e disponendoli a ben morire. Trattandosi di fratelli poveri, la Congregazione era tenuta, a proprie spese, a soccorrerli durante la malattia.

Santa Maria della Consolazione, ricostruita dopo il sisma del 1783, prese il titolo di Santa Maria del Carmelo.

Alla luce del Regio Assenso (sempre gelosamente custodito dai congregati, anche se oggi la maggior parte delle norme sono state abolite), concesso da Ferdinando IV, alle Regole e alla Congregazione sotto il titolo di Maria Santissima del Carmelo, in data 24/11/1794, tutto sembra chiaro. Nel foglio contenente la richiesta (redatta dal notaio Giuseppe Antonio Castelletti, firmata da 45 fratelli - Giò Lonardo di Natale, don Luigi Massara, don Giuseppe Massara, don Domenico Maria Feoni, Domenico Fortuna, Giuseppe Sgro ...) si legge "come atrovandosi pria del Flagello de' Tremuoti ... eretta una congregazione nella chiesa Filiale di S. Maria, e che per la caduta di quella chiesa più non si poté continuare, si è pensato da' predetti suoi Principali rifabricare detta chiesa per lo maggior culto di Dio, e perché in dentro vi sono le sepolture de' loro Maggiori, e come che non si è potuto portare a perfezione per mancanza di forze, si è pensato unirsi in congregazione, in detta chiesa, sotto il titolo di S. Maria del Carmine per così impiegare le loro braccia alla perfezione di quel tempio".

A questo punto sorge spontaneo un interrogativo: perché il Regio Assenso del 1777 risulta appannaggio della confraternita dell'Assunta? In base a quali concreti documenti la tradizione assegna ed ha assegnato, a quest'ultima, i posti di privilegio in tutte le manifestazioni della vita religiosa?

Nel 1801, viene data notizia dell'Oratorio sotto il titolo di S. Maria di Monte Carmelo e dell'Oratorio del Sodalizio Laicale sotto il titolo di S. Maria della Consolazione. Si sa che nel 1817 nella chiesa della congregazione del Carmine era stato trovato tutto in ordine ed in ottimo stato, mentre manca qualsiasi accenno all'altra confraternita.

Nell'anno 1813 un agiato agricoltore (padrino di diversi fanciulli cresimati nel 1800 nella chiesa di san Michele, della città di Monteleone, dal vescovo Enrico Capicio Minutolo), Domenico Durante, a spese proprie, da Raffaele e Zaffino, artisti di Serra, fece scolpire la statua dedicata alla Madonna del Carmelo, che conserva ancora i colori originali.

In sepolcri comuni e in tombe particolari, un numero incalcolabile di morti ebbe in questa chiesa sepoltura: una lapide marmorea segna ancora il luogo ove fu deposto il canonico don Domenico Lopreiato, deceduto nel 1870; più di un secolo prima, nel 1753, era stato inumato il sacerdote don Domenico Lopreiato fu Giuseppe, di anni 63; nel 1815, il cappellano don Nicola Arcella, parroco di Sant'Onofrio dal 1798 al 1800, di 47 anni; nel 1759, Pasquale Orfice, marito di Nunziata Gotto; nel 1761, Domenico Fururi; nel 1766 Francesco Calafati; nel 1771, Nicola Loschiavo, 30 anni, marito di Sara Profiti da Panaja (oggi Filogaso); nel 1772, Giuseppe Lo Preato, di anni 80; nel 1844, separatamente, fu sepolta donna Antonia Spanò, di 15 anni, figlia del fu don Giuseppe, da Monteleone, e donna Margherita Cutrullà, da Zungri; nello stesso anno, pure separatamente, fu tumulato don Giuseppe Satriano, oriundo di Briatico; qualche anno dopo (in luogo separato) don Michelangelo Natulo, figlio di donna Marina Griò; nel 1858, Saverio Stilo, fu Raffaele e donna Vittoria Marramao, di anni 23, "juvenis bene moratus, et sanctae vitae ob gravem ictum in capite acceptum (non illi ministrato ullo sacramento) illico desiit vivere"; nel 1867, "in loco speciali", il "Magnificus Doctor D° Antoninus terrae Philandari", padre dell'arciprete don Bruno Nani; nel 1872, Giovanna Zappone, da S. Onofrio, 19 anni; nel 1863, Fortunato Arcella; sempre nel 1863, "Franciscus Genovesi Ecclesiae Consolationis quondam Eremita; Franciscus Loschiavo Sanitatis Ecclesiae Eremita"; l'elenco non finirebbe, ancora per moltissime pagine; si rimanda, perciò, agli appositi registri parrocchiali, i quali, pur nell'apparente monotonia, riservano, al ricercatore attento e appassionato, interessanti e gratificanti sorprese.

Una descrizione particolareggiata, della chiesa, si trova negli atti della visita pastorale del 1892. Sotto il titolo "Stato descrittivo della chiesa filiale dedicata alla Vergine S.S.ma del Carmelo in Stefanaconi", si legge, tra l'altro, che la "Congrega conta il numero

di circa 900 tra fratelli e sorelle.

Non ha rendita alcuna, ma si mantiene con la prestazione dei fratelli e delle sorelle che oltre ad altre elemosine che donano durante l'anno in danaro, ed in generi, hanno il dovere di pagare ciascuno la somma di grana 36, pari a lira 1,62 per ogni anno. Ogni fratello o sorella defunta avrà celebrato un funerale per la somma di Ducati 6 ^{1/2} pari a lire 27 = 40 distribuite così: una messa solenne il giorno della morte, e 24 messe basse. Le insegne dei fratelli sono, camice di tela bianca e rocchetto anche di seta bianca orlato con nastro rosso.

Gli ufficiali vengono eletti e confermati ogni anno il giorno della Epifania del Signore. Occupa il posto di Priore Giovanni Franzè, e quello di Cassiere Domenico Lococo. Il Direttore Spirituale manca da circa tre mesi, ed era il Reverendo Padre Crispini dell'ordine dei Mendicanti. La detta chiesa possiede: 1° il vessillo processionale con lung'asta di legno dorata e panneggio di seta bianca. 2° Una croce grande in legno dorato per processione, una croce di passione ed una di penitenza. Gli oggetti di valore sono:

1° Una corona di argento in forma di aureola.

2° Due calici, uno tutto di argento, e l'altro con la coppa di argento e il piede di ottone dorato, con rispettive patene di argento.

3° Una pisside con coppa di argento e piede di ottone dorato.

4° Cinque grandi medaglie di argento che portano sul petto gli Ufficiali di detta Congregazione nei giorni di processione. Il tutto, meno i due calici si conservano in casa del cassiere.

La detta chiesa è ad una sola nave, costruita di pietra e calce, con intonaco a stucco nella parte interna, dipinto bianco e color rosa. Ha tre altari, uno maggiore con quattro colonne con ornati dipinto a colore - nel mezzo sta riposta, in apposita edicola la statua della Vergine, chiusa da lastre. Ha due gradini inferiori, e due superiori, che sono adornati da dodici candellieri in legno dorato, ed inargentato, e dodici palme - fiori. In mezzo sta situata la custodia foderata all'interno di seta di vario colore. Non mancano le cartegloria, il Crocefisso ed altri accessori. La mensa è di fabbrica in gesso e mattoni; vi sta la pietra sacra con incerata, e coperta da tre tovaglie di tela di lino. Gli altri due altari sono più piccoli, situati l'uno a destra l'altro a sinistra di chi entra...L'altare a destra è dedicato ai S.S. Cosma e Damiano, quello a sinistra a San Vito Martire.

Il pavimento di detta chiesa è metà a mattoni e metà è lastricato. Il soffitto è in legno dipinto, con in centro un gran quadro dipinto su tela che porta l'immagine della Vergine del Carmine. Ha cinque finestre in mediocre condizione. Vi ha una sola porta grande che si chiude di fuori. Al di sopra di detta porta vi è l'orchestra per l'organo. Il campanile è situato sulla sommità del prospetto - ha due campane, e si sale da sopra l'orchestra dell'organo per mezzo di una scala pensile di legno a pioli. Vi sono due statue, una della Titolare, e l'altra dei S.S. Cosma e Damiano, ambo in legno dipinto. A destra dell'altare vi è un locale adibito per sacrestia con un grande armadio per custodire gli arredi sacri, un genuflessorio, la carta per la preparazione alla S. Messa.

Vi è lo stallo dove siedono gli ufficiali durante le funzioni e 10 banchi di legno mobili, dove siedono i fratelli. Non manca di un piccolo pergamo in legno dipinto ed anch'esso mobile ..."

Nel corso degli anni non sono mancati ristrutturazioni e abbellimenti.

La lapide marmorea, al di sopra della pila dell'acqua benedetta, ricorda le benemerienze del priore Giuseppe Fortuna, fu Filippo, che curò la riedificazione della chiesa "dopo la quasi totale distruzione causata dai terremoti del 1905 e 1908".

Anche la cappella cimiteriale ha subito sostanziali modifiche: aboliti e chiusi gli scomodi loculi sotterranei, sostituiti con altri sopraelevati.

La «Soprintendenza per i Beni Ambientali Architettonici Artistici e Storici della Calabria», in risposta alla richiesta, fatta in data 5 maggio 1984, ha dichiarato che «la Chiesa Madonna del Carmelo, situata nel Centro Storico del Comune di Stefanaceni (CZ), di proprietà ecclesiastica, è un immobile di notevole interesse storico - artistico».

"A CHIESIOLA"

Con queste parole, comunemente, si designa la chiesa dell'Assunta, sita nelle immediate vicinanze di Piazza della Vittoria, inserita in quello che fu, in passato, "l'orto dei Natolo".

Sia per quanto attiene alla chiesa, che per quanto riguarda la congregazione in essa installata, rimangono molti lati oscuri. Nell'archivio parrocchiale, di questo tempio non vi è traccia alcuna. Il "Regio Assenso" (di cui esiste copia nell'archivio diocesano - l'originale la confraternita lo ha smarrito) è quello concesso alla congregazione intitolata alla Natività di Maria Santissima, sorta (come già detto) in Santa Maria della Consolazione, oggi del Carmelo.

Immediatamente dopo il sisma del 5 febbraio 1783, una capanna per alloggiare il Santissimo fu eretta nell'orto del Magnifico Giò Leonardo de Natolo. È da ritenere che proprio sull'area occupata da questa capanna sia sorta la chiesetta, alla cui edificazione contribuì anche il comune.

Nell'anno 1801, il Vescovo oltre al tempio di S. Maria del Carmelo visitò quello del sodalizio laicale sotto il titolo di Santa Maria della Consolazione.

Nel 1817 si lavorava alacremente per poter accogliere la parrocchiale che alloggiava ancora nella baracca tra i vecchi ruderi.

La prima, completa, descrizione del tempio è datata 1892. È detto che la confraternita sotto il titolo della Natività di Maria era la più antica; che la festa della titolare veniva celebrata il 15 agosto, con le offerte e la collaborazione dei fratelli e del popolo; che le insegne erano camice bianco di tela e rocchetto di raso rosso orlato con nastro color celeste; che il priore, Paolo Carullo, era stato eletto, per la prima volta, l'anno 1884 e poi confermato ogni anno il primo gennaio; che gli assistenti (Raffaele Arcella e Salvatore Morrelli), il cassiere (Antonio Gallelli), il segretario (Pasquale Bruzzano), erano stati eletti l'anno 1891 e confermati nell'anno in corso; che tra fratelli e sorelle, contava circa 700 iscritti. I diritti e gli obblighi dei congregati erano identici a quelli della congregazione del Carmelo, pur se ugualmente annotati dettagliatamente.

Pressappoco gli oggetti e i paramenti sacri erano come quelli di "Santa Maria": un vessillo (con panneggio in seta rossa), tre croci (una grande per processione, una di penitenza, una di passione), il

calice (uno) con la coppa d'argento e il piede di ottone dorato, una patena, la chiave della custodia anche d'argento, due corone (sempre in argento), a forma di aureola una, a forma imperiale l'altra; in più due "guarda file" e la mazza del Priore. Il Rettore Spirituale era il sacerdote Gaetano Natoli, nominato nell'anno 1879.

"La detta chiesa è ad una sola nave. È tutta costruita di pietra e calce con intonaco fino ed ornato in gesso, dipinta al di dentro, di color verde chiaro e color bianco. Ha tre altari; l'uno maggiore con quattro colonne, con fregi ornati, nel cui centro va situato il quadro della Vergine Santissima dipinto sulla tela, rappresentante l'Assunzione di Maria Santissima ... Gli altri due altarini minori, l'uno a destra, e l'altro a sinistra di chi entra, sono dedicati l'uno alla Vergine S.S.ma Addolorata, l'altro a S. Giuseppe ...

Il pavimento è a mattoni e in buone condizioni, ma macchiato in diverse parti. Le finestre sono 6, un po' male andate e che richiedono delle riparazioni, specialmente in fatto di vetri.

Vi è una sola porta maggiore che si chiude di fuori con chiave. Sopra della porta maggiore vi è l'orchestra per l'organo. Il campanile è al lato sinistro del frontespizio, ha due campane, e si solleva un po' al di sopra della facciata, che alla sua volta è intonacata, e dipinta di color bianco e celeste. Possiede tre statue. Quella della Vergine, che è la titolare, il Cristo Risorto, e quella di San Giovanni Apostolo ed Evangelista - tutti in legno dipinto.

Possiede una balaustra di ferro che serve a separare il luogo destinato ai fratelli, da quello destinato al resto del popolo. Ha una piccola sacrestia con armadio nel quale si conservano gli arredi sacri, con rispettivo genuflessorio, e carta per la preparazione, e ringraziamento della S. Messa.

Vi è ancora lo stallo dove siedono gli Ufficiali durante le funzioni, e 9 banchi in legno mobile da servire per comodo dei fratelli. Ha il pergamo in legno dipinto ..."; si è omessa la trascrizione degli ornamenti degli altari: candelieri in legno inargentato, palmefiori di carta dorata, carte gloria, tovaglie di tela di lino, pietra sacra coperta da tela incerata. Si è tralasciato anche di riferire che la mensa dell'altare maggiore era in legno di noce.

Questa chiesa sull'altare maggiore aveva un quadro, come si è visto, mentre Santa Maria aveva una espres siva statua. Le statue, di entrambe le chiese, che venivano portate in processione (e vengono

tuttora) erano chiuse in armadi a vetri situati in prossimità dell'altare. La statua dell'Assunta è stata restaurata; personalmente ignoro la data precisa in cui fu scolpita: una statua, non identica, ma affine per vari aspetti, trovasi nella chiesa di San Leoluca, di Vibo Valentia. Al cimitero, la confraternita della "Chiesiola" ha la sua cappella funeraria.

Anteriormente alla costruzione del cimitero (1889) è da presumere che i confratelli venissero inumati nella chiesa matrice e in "Santa Maria"; non vi è infatti memoria (né scritta, né orale) dell'esistenza di fosse sepolcrali all'interno del tempio.

Tra le due congregazioni non vi sono mai state, come in altri luoghi, forti rivalità. Nelle manifestazioni religiose più importanti il "posto d'onore" spetta a questa confraternita; tuttavia non è da trascurare il fatto che quando si tratta di "ospitare", con molta cortesia, il posto privilegiato (vicino alla statua dell'Assunta, per esempio, il 15 agosto) viene ceduto ai congregati di "Santa Maria". Stante tutto questo, è da ritenere che per qualche disposizione di legge (da me ignorata) emanata dopo il "Flagello" del 1783, consensualmente, i confratelli abbiano deciso di separarsi, onde avere la possibilità di avere una chiesetta di nuova costruzione, solida e sicura, e inoltre di usufruire delle agevolazioni concesse per la riparazione delle chiese crollate.

Come si è potuto rilevare, nel 1892, già esistevano le tre statue protagoniste della sacra rappresentazione detta "Affruntata". Anteriormente al 1783, esisteva, all'interno della chiesa matrice, un altare dedicato all'Addolorata (se vi fosse il quadro o la statua non è noto) ma nessuna traccia di San Giovanni o del Cristo Risorto. È chiaro che la prima "Affruntata" si svolse (come si svolge tuttora) per iniziativa della congregazione installatasi nella chiesa "nuova", dopo aver provveduto ad acquistare le statue.

Nell'anno 1931 la confraternita "sotto il titolo di Maria Assunta in Cielo", si componeva di 642 iscritti (300 maschi e 342 femmine). La retta dei fratelli era di lire 1,55 l'anno.

Furono raccolti, nello stesso anno 1931, 79 tomoli di grano, che si vendettero a lire 50 il tomolo, e tomoli 20 e 1/3 di granone venduto a lire 31 il tomolo.

Dai documenti affiora anche qualche screzio, avvenuto nei primi decenni di questo secolo, tra i dirigenti della congrega e il Rettore Spirituale. Mutano i tempi! L'uomo però, essenzialmente, è sempre lo stesso, con le sue "grandezze" e con le sue "miserie".

LA CHIESA DI PAJERADI

Già nei secoli XII e XIII la località "Pajerodi" risulta dotata di chiesa (cartina allegata al testo del Vendola). Nell'Apprezzo, del 1650, è detto: "Vicino Stefanacoli è una Cappella nominata Santa Maria de Pascianara, nella quale si celebra il sabato e Domenica. Beneficiata del Pizzo ... "Monsignor De Lorenzo (Corografia storica dell'alto Mesima - riportata dal Barilaro) così sintetizza quanto scritto dal Tango, nel paragrafo relativo a Motta San Demetrio: "In campagna, dal lato di Monteleone, v'era il sacello di Santa Maria detta di Passiarano, facilmente dal casato del patrono."

Altre volte si trova ricordata come "Santa Maria Pachiaradi - Santa Maria Praiaradoni - S. Maria di Pajarato, ovvero Pagerato".

"Pagerato" viene fatto derivare da due parole greche, che, tradotte, significano "Rota Amabile - Laccio Piacevole". (Vedi Archivio Storico Diocesano - lettera anno 1852).

Lo studioso tedesco Rholf assersisce che Pajeradi deriva dalla famiglia greca Pajerò.

Per diversi anni, del Beneficio semplice (senza cura d'anime) legato alla chiesa, fu investito l'abate don Francesco Biondi (Biundi?) di Paola; le due messe settimanali venivano però celebrate da altri sacerdoti, il sabato e la domenica.

Nel 1731 celebravano, "per le anime dei fondatori". don Giuseppe Cullari (Cugliari?) e don Antonio Defina; nel 1754 don Giuseppe Pirrone, di Sant'Onofrio. Don Antonio Iorfida fu l'ultimo sacerdote che usufruì del Beneficio. Dopo la sua morte, avvenuta il 10 aprile 1862, il "Regio Economato generale dei benefici vacanti per le provincie napolitane" si impossessò dei tre fondi appartenenti alla chiesa: Cocozzaro, Crocevia, Cuni (?), siti in agro di Majerato. Con scrittura privata, del 13 maggio 1874, furono dati in fitto a Malta Giuseppe fu Bruno, di Majerato, dal 1° settembre 1874 al 31 agosto 1878. Nell'anno 1877 furono venduti per lire 6385. Una lettera, datata 18 marzo 1882, attesta che all'Ufficio del Registro di Monteleone era sconosciuto sia l'Ente che aveva gestito la vendita, (Demanio - Asse Ecclesiastico ...?) nonché l'acquirente. Complicità tra autorità comunali e cittadini privati rendevano tutto nebuloso.

In uno scritto, datato 10 agosto 1822, è detto che i sindaci erano

molto riluttanti a rivelare le occupazioni dei fondi di chiesa, effettuate durante il "militare governo" (quello dei Francesi).

Nell'anno 1759 il reddito del Beneficio ammontava a 90 ducati. Non tutto era in regola nella chiesetta: a volte mancavano i vetri alle finestre, i muri avevano bisogno di essere imbiancati, urgeva la costruzione di qualche pilastro, mancavano paramenti decenti per degnamente celebrare.

Nel 1726, il delegato vescovile fa obbligo di fare confezionare una pianeta violacea, pena il pagamento di dieci ducati in favore della fabbrica della chiesa di San Leoluca della città di Monteleone. Uno scritto del 1838 dà notizia che l'aria a Pajaradi era "malsana". La chiesetta crollò nel 1783; è da supporre che i sismi precedenti e quelli successivi non la lasciarono indenne.

Una lapide marmorea, all'esterno, ricorda che fu abbellita nell'anno 1931, per interessamento di Francesco Franzè, col denaro raccolto fra gli stefanaconesi d'America. Restauri, di piccola o grande entità, ce ne sono stati diversi nel corso degli anni. La devozione verso questo luogo sacro è sempre stata molto sentita tra la popolazione di Stefanacani e tra quella della vicina S. Onofrio. La tradizione vuole il tempietto sorto su suolo indicato dalla Madonna a un ragazzo sordomuto, che acquistò, improvvisamente, l'uso della parola. Si tratta, è ovvio, di una leggenda.

Nel mese di settembre la statua viene tralata in paese e ha luogo la processione. Nel passato remoto la festa si svolgeva in campagna. Si sa, infatti, che nel 1821 "nella Chiesa di Pajaradi in Stefanacani si celebrò Messa cantata con spari, e tamburi."

Fino ad alcuni decenni fa si conservava ancora la vecchia statua della Madonna. Quella attuale (restaurata) fu scolpita a Dasà, da Nicola Corrado, nell'anno 1839 (così pare debbano leggersi le cifre, non completamente annullate dal restauratore).

Nella chiesa esisteva una cripta per la sepoltura dei defunti. Nell'anno 1855 furono inumati 27 cadaveri (Atti di morte redatti dall'economista curato don Raffaele Arcella). Si trascrive qualche nome: Francesco Santullo, di Domenico Antonio e Rosa Matina, anni 6. Vincenzo Cuiuri fu Domenico e Vittoria Saragò, marito di Maria Regio, anni 38. Lucrezia Dolce, figlia di incerti genitori, moglie del sarto Antonino Ramondino, oriunda della città di Monteleone, di professione «filatrice». Olimpia Matina, fu Francesco ed

Elisabetta Franzè, moglie di Nicola De Masi, anni 50.

Nell'anno 1762 fu seppellito Gregorio Cozza, morto, senza essere visto da nessuno, nella casa de Renzi, in luogo detto Forno.

Come in tutte le chiese rurali, anche in questa c'era l'eremita. Ancor oggi, attaccato alla chiesa, esiste quello che potremmo definire "il suo appartamento", del quale, però, non esiste alcuna menzione scritta.

L'ultimo, esperto in musica, morì (però nel suo domicilio di Stefanaconi) nel 1960. Lo aveva preceduto, per breve periodo, un frate laico di S. Onofrio. Ad eccezione del frate Antonio Ferragallo, di Arena, morto improvvisamente e sepolto nella chiesa arcipretale, nell'anno 1760, tutti gli altri, di cui esiste memoria scritta, furono tumulati in "Ecclesia Sanctae Mariae Pajeradis":

Frate Andrea de Vita, da Spilinga - deceduto nel 1745-

Frate Antonio Catania, di anni 40—deceduto nel 1748 -

Frate Michele Arena, di anni 20—deceduto nel 1767 -

Domenico Lococo, marito separato di Giustina C ... estinto nel 1766 -

Francesco Cefaly "alias Lo Ricco", di San Nicola estinto nel 1817 -



Contrada Pagghiocastru (Pagliocastro) - Lavruseja (Avrisella): scorcio panoramico. (foto dell'autrice)

L'ANALFABETISMO

La piaga dell'analfabetismo, in passato caratteristica di tutto il meridione, non risparmiò Stefanaceni.

Nel 1777, dei 59 fratelli firmatari della richiesta di Regio Assenso alla congregazione sotto il titolo della Natività di Maria Vergine, ben 51 fecero segno di croce; l'analogo documento della congregazione di S. Maria del Carmelo, del 1794, è "crocesegnato" da 36 fratelli, su 45.

Nel registro comunale delle nascite, relativo all'anno 1817, su 177 persone, ben 176 risultano analfabete; quasi identica percentuale si desume dagli atti di morte: su 120, una sola firma per esteso e 119 segni di croce. Non c'è da stupirsi, se si tiene conto «che fino al 1908 la Calabria aveva avuto in erogazione solo l'uno per mille di quanto lo Stato aveva dato in cinquanta anni di vita nazionale per la costruzione di scuole nuove, e fra il 1912 e il 1922 la misura degli stanziamenti a tale fine, pure segnando per la Calabria un aumento a quattro per cento, rimaneva la più umile della nazione». (Gambi - op. cit.)



Ruderi del mulino ad acqua della Carjola, in prossimità dell'antico "Feudo di Grimaldo", oggi detto "Turri". (foto dell'autrice).

LA VIOLENZA

I calabresi, in genere, "sono indocili e rissosi. Come sono vivi ed elastici diventano facinorosi ... per bagattelle si uccidono." (Galanti - 1794)

A Stefanaconi, nei sofferti racconti di lontani discendenti, oltre che in specifici documenti, rivive ancora l'orrore suscitato da raccapriccianti, crudeli, esecuzioni, messe in atto da belve sotto forme umane.

Il 22 maggio 1815, durante il sonno, furono uccisi, con molti colpi di scure e col pugnale, due consanguinei appartenenti a famiglia oggi estinta: Nicola Dominelli di Antonino, di anni 23, e Nicola Dominelli di Giuseppe, di anni 14.

Fu seppellito senza la benedizione religiosa e senza "l'onore delle campane" (per la non esemplare condotta morale tenuta in vita) un giovane di circa venti anni rinvenuto cadavere, pieno di piombo e con i vestiti e parte del corpo bruciati, in un orto vicino al paese, una mattina dell'anno 1817.

In località "Tre Casini", la notte del 21 aprile 1863, alcuni "carnefici" forestieri assoldati da un mafioso del tempo, trucidarono un giovane trentacinquenne; allo stesso agguato sfuggirono, per puro caso, altre due persone.

A due anni di distanza, il 27 dicembre 1865, il notaio Raffaele Costantino, di Piscopio, stilava una procura mediante la quale un "proprietario" di Stefanaconi, "rinchiuso nelle prigioni centrali di Monteleone" delegava "Giuseppe ..." a rappresentarlo alle nozze con "Teresa ..." È palese il coinvolgimento del detenuto nel barbaro assassinio di contrada "Tre Casini". (Libri e fogli dell'Archivio Parrocchiale)

GLI ESPOSTI

I "nati fuori matrimonio" nei registri parrocchiali sono parecchi. Tra questi, un posto particolare è occupato dai cosiddetti "esposti" o "proietti". A titolo esemplificativo se ne trascrivono alcuni.

"Attanasio, figlio di padre e madre incerti", è il primo che si incontra nell'anno 1636; nel 1640 c'è Iacono, che dalle parvenze si reputava "nato di dui o tre giorni"; nel 1654 Eugenia; nel 1689 "Catharina infans exposita ex incognitis passanti bus ..."; nel 1710 Margarita; nel 1745 ebbe i funerali dalla carità l'exposita Anna; nel 1780 ricevettero il battesimo gli esposti Francesco Domenico Nicola, Caterina Annunciata Elisabetta, Fortunata Nicolina, Caterina Santa Domenica; nel 1781 Giuseppe Nicola, Anna Maria Concetta, Francesco Nicola Domenico, Anna Nunciata Francesca, Giovanna Maria Antonia; nel 1784 (l'anno successivo al sisma) Nicolina Concetta; durante il 1785 e il 1786 non vi furono esposti. Nel 1789 Nicola; nel 1800 Natalizia Elisabetta; nel 1811 Raffaele Nicola e Carmelo Antonio; nel 1814 Maria Cristina; nel 1853 muore "Margarita exposita septem annorum ab incertis parentibus nata et a Magdalena Procopio nutrita et educata".

Rispetto ad altri luoghi della Calabria (Tropea aveva da 30 a 40 esposti all'anno) a Stefanaconi il numero era abbastanza contenuto, pur tenendo presente che, data la distanza breve, qualche neonato sarà stato esposto a "Monteleone", per evitare che venisse individuata la mamma, con conseguente emarginazione dal contesto sociale paesano.

Nell'anno 1792 (Galanti - op. cit.) si calcolavano, all'incirca, dodici esposti all'anno a Monteleone. Venivano lasciati in casa delle levatrici, di qualche galantuomo, sulle strade. Erano allevati a carico del comune, che pagava, oltre a sei per le fasce, dieci carlini al mese fino a sette anni.

La Chiesa cercò sempre di contenere il fenomeno e di combatterlo. In apposito documento, il papa Gregorio XIII stabiliva che il parroco doveva ammonire "soprattutto i fedeli affinché si guardino dallo esporre i propri figli o quelli di altri, se non per casi di gravi ed urgenti necessità, e, quando ciò avvenga, se possono, almeno non li esponano se non battezzati ... che li esponano negli ospedali e nei luoghi preparati a riceverli; che non li abbandonino sui

crocicchi, per la pubblica via o in quei luoghi ove possono facilmente perire". (De Rosa - Il problema degli esposti) I primi provvedimenti in favore di queste creaturine furono emanati nel novembre 1792, per interessamento del Galanti, al rientro dal suo viaggio in Calabria. Altri se ne ebbero nel 1801 e nel 1802.

Le "Istruzioni generali per la nutrizione degli esposti nelle province" (1801) stabilivano che il parroco, assieme a due persone "scelte in pubblico parlamento", vigilasse sulla nutrizione, appunto, degli esposti. Prescrivevano, inoltre, che in ogni centro abitato vi fosse una "ruota capace a potervisi collocar dentro un bambino di fresco nato". La casa, nel cui muro la ruota, girevole, era inserita, doveva essere ubicata in luogo poco frequentato e accessibile soprattutto di notte. All'interno doveva avere un campanello collegato con un cordoncino esterno, in maniera che si fosse potuto dare avviso dell'avvenuta esposizione. Era compito di una donna accorrere dall'interno, ritirare il neonato e portarlo immediatamente dal parroco per farlo battezzare.

In linea generale non vi erano segni di riconoscimento; qualche volta, però, tra le fasce si rinveniva una medaglia, una scheda, un particolare indumento.

Nei registri di battesimo di alcuni paesi si trovano nomi fuori dall'usuale, dati da sacerdoti in vena di scherzare. (De Rosa - op. citata)

I rettori della parrocchia di Stefanaceni sono stati tutti molto seri e rispettosi della dignità intrinseca ad ogni essere umano. Non vi sono nomi strani: per tutti l'attributo «*expositus o exposita*».

I "TITOLI NOBILIARI"

Sorprende, nei libri parrocchiali, l'esagerato uso di aggettivi vicino ad alcuni nomi, non solo di adulti ma anche di bambini molto piccoli. A titolo esemplificativo, si trascrive quanto si legge in un atto di morte del 1873: "Praeclara donna Serafina Perrini, di due anni, del Magnifico don Francesco Maria e della praeclara donna Concetta Sannà da Monteleone".

Osserva il Galanti: "Generalmente nella Calabria vi è un fanatismo per la nobiltà, di cui si credono investite le famiglie principali di ogni paese anche il più misero ..."

I SOPRANNOMI

In tutti gli atti (parrocchiali, notarili), pochi cognomi sono esenti dal soprannome. Si tratta, in genere, di famiglie che hanno sempre avuto un esiguo numero di componenti, o che sono apparse nella comunità stefanaconese in epoca non molto remota.

Il ricorso al soprannome era dettato da necessità di ordine pratico. Sovente coincidevano nomi, cognomi, paternità. In un documento della fine del 1700 si trovano elencati otto "Lopreiato", di cui quattro col nome Domenico; otto Fortuna, tra cui tre "Domenico".

Diversi soprannomi sono tali solo apparentemente; in realtà si tratta di cognomi specifici di antenati o di nomi patronimici.

GLI "IMMIGRATI"

"Domenico Maione figlio di Fabio Maione Napolitano ed Isabella La Valle di Cosenza coniugi nacque a 8 di luglio 1649 a 10 di d°. mese fu battezzato ... madrina Agatuzza d'Angelica de Savona Terra di Sicilia conforme han referito".

Da questo atto di battesimo, si deduce, chiaramente, la presenza a Stefanaconi di immigrati d'eccezione: ne fanno fede il cognome "La Valle", i luoghi di provenienza dei genitori e della madrina del neonato.

Al seguito di sacerdoti forestieri giungevano anche familiari.

"Conidi", ad esempio, è un cognome che comincia a diffondersi a partire dall'anno 1793, con l'arrivo dell'arciprete Carchedi di Filadelfia (detta Castelmonardo, anteriormente al sisma del 1783).

Nel 1837 muore Domenico Conidi da "Castelmonardo", figlio di Giuseppe e dell'illustre Teresa Carchedi. Nel 1872 muore Caterina Conidi, detta la "Monardese". In un registro comunale, relativo all'anno 1831, si incontra un "Marco Antonio Carchedi", di professione "Massaro di bovi".

Per inciso, si riportano alcune delle osservazioni del Padula sul "Massaro".

"L'agricoltore possidente è presso noi chiamato massaro. È massaro chi ha una masseria, e dicesi masseria un campo seminato. Il campo è suo, sue le capre o le pecore che lo stabbiano, suoi i bovi che lo arano, suo l'asino che ne trasporta i prodotti; e nei tempi dei lavori campestri ha danaro che basta a pagare l'opera dei braccianti che lo aiutano. All'aria d'importanza che gli si legge nel viso, all'andar tardo, alle parole rare e misurate, voi conoscete il massaro ...le case dei nostri antichi massari nascondevano sotto un'umile apparenza una vera dovizia ... Il massaro è notaio, è avvocato, è giudice, è quello che gli antichi patriarchi erano nelle antiche tribù ..." (Padula, Stato delle persone in Calabria, 1864).

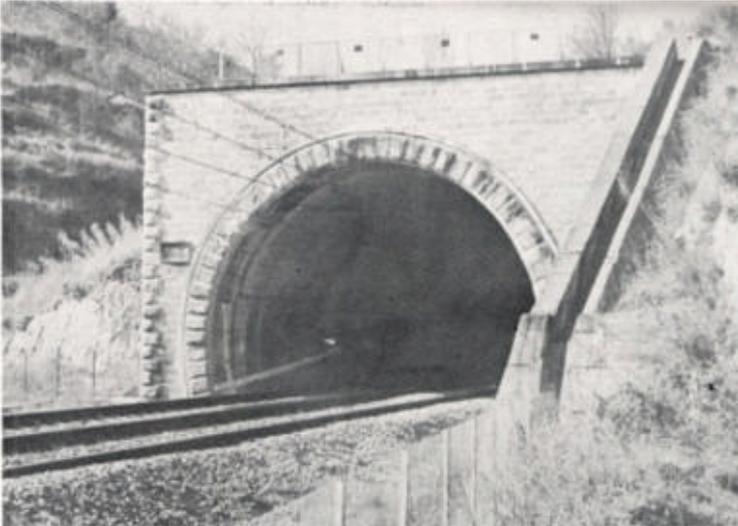
GLI ARTIGIANI

I primi furono degli "immigrati": da Vibo, da Pizzo; qualcuno da Sant'Eufemia di Sinopoli, da Chiaravalle, da Tropea. Da Fiumefreddo Bruzio proveniva, nei primi decenni del secolo scorso (1837), il "fabbricatore Vincenzo ... figlio del fu fabbricatore Antonio ...". Di solito il sarto era anche barbiere ("tonsor sartosque").

I "forgiari" avevano molto lavoro, soprattutto come maniscalchi. Buoi e cavalli avevano bisogno continuo della sostituzione dei ferri agli zoccoli; percorrevano, infatti, le distanze oggi coperte dai camion.

L'attributo "faber", nei registri parrocchiali, compare abbastanza spesso. È però da ritenere che esso comprenda anche i falegnami, i cosiddetti "mastri d'ascia", dei quali non vi è alcuna specifica menzione.

"Filatrice", "tessitrice di tele", erano alcune delle professioni femminili oggi completamente scomparse.



Imbocco della galleria inaugurata nel 1971. Tra le vittime di un crollo, verificatosi durante l'esecuzione dei lavori, vi fu anche un operaio di Stefanaconi.
(foto dell'autrice)

CANTI RELIGIOSI DIALETTALI

Nei momenti di disperato dolore, il ricordo di Cristo sofferente è sempre stato, per i credenti, motivo di conforto.

I canti ispirati alla Passione sono tanti. Il più noto, che si trascrive così come si ascolta durante la settimana santa, è intitolato "U Rivoggiu".

U RIVOGGIU

Spiritu Santu meu datimi aiutu
mu mi risbigliu stu senza nzenzatu.
Avi gra ttempu chi su surdu e mutu,
di nuja vertù mi ndaju approfittatu.
Cu l'aiutu di Diu su risolutu
fari na cosa chi DDe l'ha segratu.
E stu rivoggiu quantu nd'a patutu
sona vintiquattr'uri è già spiratu.
A li Vintiquattr'uri à dimandatu
di la so cara matri la licenza.
O cara matri, lu temp'è passatu
avimu di fari l'urtima spartenza.
Vu cu na lancia m'aviti minatu,
jeu restu mortu affrittu e di vu senza.
A li vintiquattr'uri ognun ci pensa,
Cristu facia la cena nquella ura.
Chija grandi muntagna non ci penza
si vota Cristu cu n'amuri pura.
Giustizzia di notti nprima ura,
sutta specia di nostru pani redenturi.
Si suttamisi cu nu ver'amuri
ora c'a juda lu volia sarvari.
Giuda c'avia lu cori tradituri,
ora Giuda penzava a li dinari.
Penzamunci, o dolenti, o peccaturi,
Cristu non dassa modi chi non paga.

A li tri uri Gesu je adurari
la passioni sua nci stave accorta.
Lu calaci e la cruci cosa amara
lu pataternu già lu vozi mortu.
Lu Pataternu si misi a pregari,
n'angialu mu nci manda pe cumportu.
A li quattr'uri Gesu stand'all'ortu
La passion sua penzava e ludia.
Penzava all'agonia, già ch'era mortu,
sudava sangu e la terra abbundia.
Chiju chi patiu lu patiu pe tortu,
o peccaturi, lu patiu pe tia.
A li cinq'uri Gesu ca vidia
lu juda avanzi e la turba a gridati.
Giuda nu baciù, a li Giudei nci cia,
pigghjati a Cristu ca l'aju mustratu.
E li Giudei npeccaru nquella via,
quandu lu nomi di Jesu è palisatu.
Iju li guarda e mori d'a dolia,
pe pagari nci namu nu peccatu.
A li sei uri Gesu fu ligatu,
li mani d'arredi, e la turba nci affanna.
Giacumu e Petru l'hannu abbandunatu,
San Giovanni li seguita e no parra.
Cu boffuli e catini strascinati,
e fu levatu a li pilazzi d'Anna.
Po'ja à statu di Marcu schiaffiggiatu
mpacci sputatu ntortu a la cundanna.
A li sett'uri la turba nci affanna
ca vonnu a Gesu Cristu cundannatu.
Grida la turba e Cristu nci cundanna,
fu cundannatu a mani di Cafassu.
Cafassu sti paroli nci domanda
tu no si giusta re ca si re farzu.
Si re di morti, nci dissi Cafassu,
si re d'ar cielu e di nujatra vanda.
All'otturi no poteva dunari
un passu, ca jera di la turba malattrattatu.

Lu levaru nta na stalla, stancu e lassu
di li capelli fu ndrilingijatu.
Scindiru li schiavi cu n-cori di sassi,
cu l'unghj la so carni hannu scarnatu.
Iju li guarda cu gralimi d'impassi,
pe no n'aviri pietà l'hannu abbindatu.
A li nov'uri Gesu fu negatu
di l'amatu discipulu c'avìa.
Canta lu gallu e Petru l'ha negatu,
canta lu gallu e Petru già vidia.
Cercò perdunu d'i lu so peccatu,
a li so occhi dui cannali avia,
a li deci uri Gesu no potia
e fu levatu n'casa di Pilatu
Pilatu n'omu giustu nci paria,
mu lu cundanna nci paria peccatu.
Pilatu sti paroli nci domanda:
di Rodi aviti d'essari cundannatu.
All'undici uri a Rodi fu portatu,
e Rodi mu nci parra disiava.
Cu na candida vesta fu pigghjatu,
Gesù Cristu di pacciu fu trattatu.
Pacciu fu Rodi, chi tantu ha penzatu,
na bianca vesta a la gent'ha mustratu.
E Rodi ca restau scumunicatu,
avvertinci Cristu ca no nci parrai.
A dudici uri la so cara matri avea arrivatu
a Gesu lu ritornanu a Pilatu.
Mentri Pilatu sta cundanna nci arma
nci namu na frusta e poi lu libaramu.
Prestu la frusta nci hannu preperatu
ncignaru di novu a battari li toni.
e tantu chi l'hannu forti malatratatu
volenu mu lu spiccianu a nu jornu.
La cara Matri di fora pregava,
pregava lu Pataternu pemmu torna.
Pregava lu Pataternu pemmu torna
mu campa cca e nommu pati cchiui.

Nci affannava la turba in quelli giorni
pe fari na curuna di quelli spini crudi.
Spini pungenti, a na dura culonna
fu nculonnatu a li 14 uri.
Mo sindi parra di li 15 uri,
pemmu si sapi lu quantu e lu comu.
Pilatu, c'affacciau di lu barcuni,
nci lu mustrau a lu populu all'acci omu.
E nci lu dissi, a quell'agenti crudi,
nui si lu libbaramu fussi bonu.
Tutti gridaru "a la cruci Signuri!"
Nci arza Pilatu e nci chjusi li toni.
È perzu di la facci lu decoru,
guarda a chi binni la grannipotenza!
O ternu Patri, chist'è to figghjolu,
com'è riduttu a tanta penitenzia!
E scrittu lu so nomi nsidici uri,
è cundannatu a morti, la sentenza.
A li 17 uri ogn'om ci pensa,
o chi doluri chija Matri avia.
Vidia a sso figliu a ttanta penitenzia,
levari la cruci ncoju no potia.
Pi caminari facia violenza,
milli voti ha cadutu pe la via.
E quandu a Munti Carvariu si jungiru,
a Gesu lu nchjanàru a strascinuni.
E li so vesti mbiscati l'avia,
nci li tiraru cu arrabbia e fururi.
E li so caji rinovat'avia,
penzava a li fracelli cu dolore.
Penzamu lu doluri di Maria,
ca resta affritta scunsulata e sula.
La cara matri nchjovari sentia,
fu nposto ncruci a li dicedott'uri.
Arzamu l'occhj a li dicenov'uri
di cori mu nd'amamu o peccaturi.
Cu n'amuri nproffetta, amuri vera
ndi vozi libbarari di lu mpernu.

Patri perdugnu a sti crucifissuri,
ca su pacci e no n'hannu sentimentu.
A li vint'uri fici testamentu,
Giuovanni la Matri sua lasciat'avìa.
E li spiriti soj li jia perdendu
ed'ijiu ancora patari volìa.
Subitu dissi "sizziu"; a nu mumentu
feli ed'acitu preperatu avènu,
E nci lu dezaru a Gesù mbivendu,
e cunzumatum'est lu dicènu.
Si vota e bidi n'atra tirannia:
e nu Langinu na lanciata nc'iuna.
Abbattaru li petri di la via,
scuraru li stelli lu sulì e la luna.
Giuseppe Oramaddeu dissi a chij'ura,
o Nicodemi, chistu è n'omu bbonu.
Nci sciupparu li chjiova di la curuna
nci li levaru a Maria mortu di tuttu.
E la Madonna trovau und'era, sula,
di cori lu piangeva a piantu ruttu.
Nova lanzola e nova sipurtura,
a li vintiquattruri fu nzipurcu.
E mo chè dittu stu rivogiu tuttu
cumpatisciti si dissi difettu.
E si ndi dissi, ndi dissi pe murtu,
ca no l'avìa l'aiutu veru e scertu.
Cu ama lu Signuri, veru e giustu,
lu Paradisu lu pigghja di pettu.
E cu'npeccatu stavi, e no n'è giustu,
vaci a lu mpernu, e sapitilu certu.
Di lu celu calau nu corpu santu,
calau cu na campana dolimentu.
E quandu nci arza lu calaci santu,
lodatu - m'è lu santu sagramento.

INDICE

INTRODUZIONE	5
BIBLIOGRAFIA	6
ODE, IN MEMORIA DI CATERINA DI FRANCIA	8
FERDINANDO SANTACATERINA	11
STILON	12
ANTONIO SANTACATERINA, NOTAIO	13
DOMENICO MUSCATO, NOTAIO STEFANACONESE	13
GIUSEPPE DINAMI, NOTAIO STEFANACONESE ...	13
DON DOMENICO ANTONIO DENAMI CANCELLIERE.....	14
PASQUALE DINAMI, MEDICO	14
LE GUERRE	15
MICHELE GIOSUÈ PROCOPIO	15
ANTONINO FORTUNA	15
PIAZZA DELLA VITTORIA: LA "CROCE", IL MONUMENTO AI CADUTI	16
I TERREMOTI	17
5 NOVEMBRE 1659	17
II GENNAIO 1693	17
1783 - 5 FEBBRAIO	18
LA CASSA SACRA	24
1905 - 8 SETTEMBRE	27
28 DICEMBRE 1908	31
L'EVERSIONE DELLA FEUDALITA' - RIFLESSI SU STEFANACONI	33
LA LINGUA GRECA	35
ORIGINI E VICENDE STORICHE DI STEFANACONI	36
MOTTA SAN DEMETRIO	41
LA CHIESA	44
I.M.I. (Jesus-Maria-Joseph)	46
LA COMUNERIA DI STEFANACONI !	47
REGNO DELLE DUE SICILIE: DUCATI - GRANA - CARLINI - CAVALLI	49
IL CLERO, A STEFANACONI	50

IL CULTO DEI MORTI	55
LA MORTALITA'	57
LA POVERTA'	59
SIGNIFICATO DI VOCABOLI NON PIU' IN USO	61
LA CHIESA MADRE PARROCCHIALE	62
IL "IUS - PATRONATO"	67
GLI ALTARI E I "BENEFICI" DELLA CHIESA MATRICE, PRIMA DEL "FLAGELLO" DEL 1783	68
CHIESETTA DI SAN GIUSEPPE	70
"SANTA MARIA" DEL CARMELO, OGGI; "DEL- LA CONSOLAZIONE", UN TEMPO	71
"A CHIESIOLA"	76
LA CHIESA DI PAJERADI	79
L'ANALFABETISMO	82
LA VIOLENZA	83
GLI ESPOSTI	84
I "TITOLI NOBILIARI"	86
I SOPRANNOMI	86
GLI "IMMIGRATI"	87
GLI ARTIGIANI	88
CANTI RELIGIOSI DIALETTALI	89
U RIVOGGIU	89

Finito di stampare nel mese di maggio 1985
 presso la Tipografia Graficalabra Edi s.r.l.
 in Vibo Valentia (CZ)

Versione digitale realizzata dall'Associazione Culturale
"Franza il portale di Stefanconi" - Novembre 2009
<http://www.instefanaconi.it>
e-mail: franzastefanaconi@gmail.com